

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Jennifer Jones

Le mani sprofondate nelle tasche. Taddeo Marchetti aveva affrettato il passo appena imboccata la strada di casa. Uomo mediocre e timido, Taddeo si preparava a passare in tranquilla solitudine anche quella notte di Capodanno.

La strada era immersa nell'oscurità più assoluta, faceva freddo, non passava nessuno. Ma improvvisamente qualcuno sorse nel buio e arrestò il passo a Taddeo con una intimità che non ammetteva repliche e non lasciava illusioni né dubbi: — Mani in alto!

Egli ubbidì docilmente e subito sentì una mano che, penetratagli dentro la giacca, sembrava quasi gli accarezzasse il petto mentre indugiava con le dita fredde a aganciare il bottone della tasca interna. Estratto il portafoglio, fu la volta dell'orologio. Tremando di freddo, oltretutto di paura, Taddeo stava per riabbottonarsi la giacca e pastrano, quando il ladro nuovamente intimò:

— Toglietevi il cappotto!

A questa nuova minaccia, Taddeo non si sentì di aderire e reagì supplicando:

— La prego, mi lasci arrivare a casa. Abito qui a pochi passi; ma sia gentile, fa un freddo cane e sono capogiro di salute, non mi costringa a togliermi il cappotto, mi faccia arrivare almeno al portone.

Il ladro si sentì, per così dire, disarmato dinanzi a quella candida implorazione. Disse: — Va bene. Fino al portone. — E puntata la pistola sul fianco di Taddeo, aggiunse: — Andiamo pure, e se gridate sparo.

Arrivati che furono al portone, Taddeo si diede a cercare le chiavi, non senza impaccio e disagio con quella pistola puntata sul fianco. Trovò finalmente la chiave: aprì il portone e già si disponeva a liberarsi per sempre del suo caldo e fedele soprabito, quando il fascio (sia pur debole) di luce, che venne fuori dall'interno, illuminò all'improvviso il volto del ladro e quello del derubato e li fece ambedue trasalire.

I due si guardarono e, insieme, si riconobbero. Passò un attimo di smarrimento; e fu proprio il timido Taddeo a vincere per primo la meraviglia con una espressione così esultante, che all'altro dovette sembrare per lo meno sproporzionata e certamente inadatta alla circostanza:

— Ma tu — esclamò con festoso stupore Taddeo — tu sei Di Palma! Ma guarda un po' che combinazione... Dopo tanti anni, Guglielmo di Palma. Il nostro indimenticabile Memmo!

— E tu — esclamò il ladro, con accento un po' meno festoso ma con altrettanto stupore — tu sei Marchetti, il buon Taddeo.

Così avvenne che, nell'andito delle scale sufficientemente illuminate, i due si abbracciarono:

— Memmo!

— Taddeo!

Taddeo aveva fatto gli onori di casa squisitamente, offrendo all'ospite bottiglie e scatolami.

— Quello che vedi è a tua disposizione — aveva detto — fai come se tu fossi a casa tua.

— Non mancherò — aveva risposto Memmo ringraziando.

Ora sedevano a tavola proprio co-

UN INCONTRO A CAPODANNO

NOVELLA DI SILVANO CASTELLANI

me due vecchi amici. Il ladro (d'ora in poi non sarà più conveniente chiamarlo così) era ritornato, agli occhi del buon Taddeo, il Memmo Di Palma di una volta, il leggendario «Dominatore del Montefeltro e Signore di Urbino», felice terra di poca sapienza e di molta baldoria.

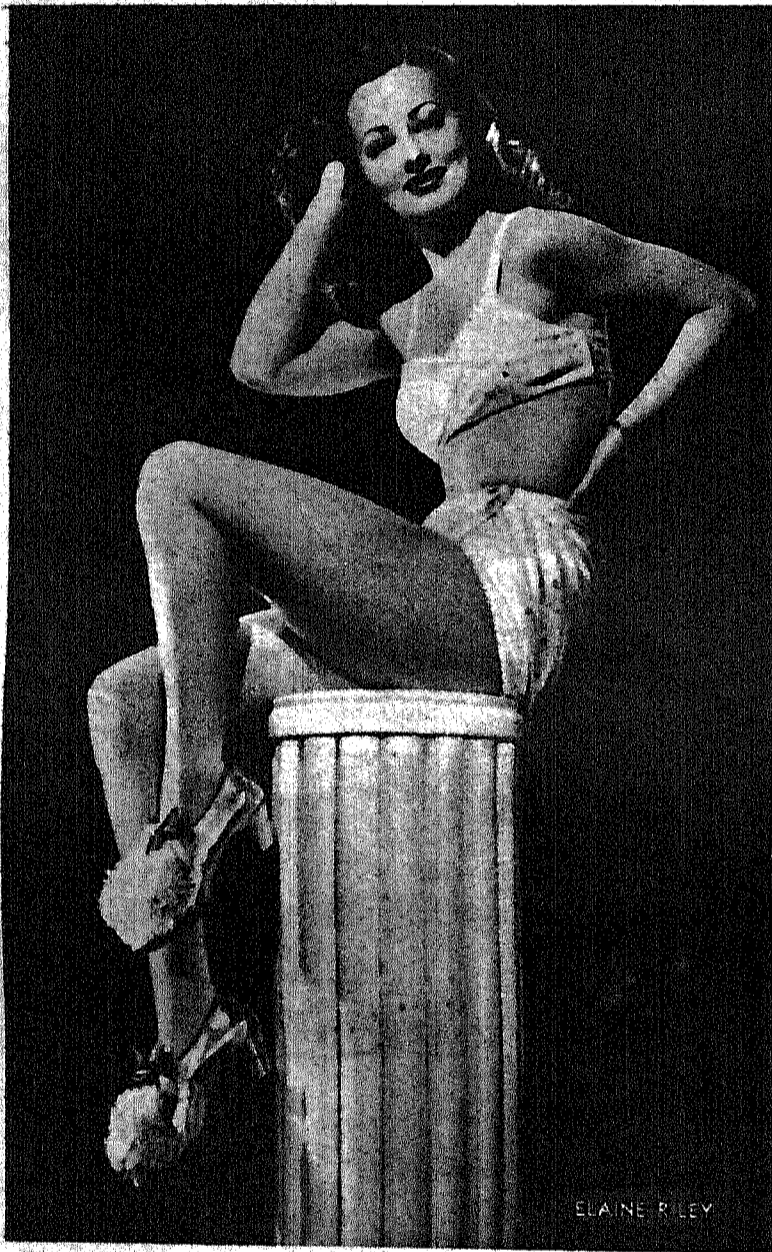
Avevano già bevuto quasi due bottiglie di Barbera, e una bottiglia di spumante (già messa in fresco sotto al rubinetto e predisposta per la mezzanotte) era stata portata in tavola dentro un bel secchio di rame. Apparivano tutti e due soddisfatti, specie Taddeo che non si stancava di rievocare i lontani ricordi di goliardia.

commentò Memmo con l'aria di chi se ne intende.

— Peggio che andar di notte — riprese Taddeo. — Molto peggio. E allora... eccomi qua. La mia vita è noiosa e monotona. Di giorno in ufficio, e la sera qualche volta al cinema e sempre a casa.

— Certo — rispose Memmo — all'Università di Urbino... eh, che bei tempi!

— E quante pazzie! — disse Taddeo, immediatamente ripreso dalle predilette nostalgie goliardiche. — Ti ricordi i veglioni e Fermignano? E i balli al Circolo? E l'Ortensia, la Nora, la Linda? E le telefoniste di Bevagna? E le ragazze della filanda?



ELAINE RILEY

— Ma guarda un po' che combinazione — continuava a ripetere — chi me lo avesse detto, dopo tanti anni, passare il Capodanno con Memmo Di Palma!

— Tu non sei cambiato affatto — disse ancora Taddeo riempiendo il bicchiere all'amico.

— Neanche tu sei cambiato — rispose Memmo.

— Sei sempre simpatico e originale come allora — riprese Taddeo. — Io l'ho sempre detto che tu avresti fatto una vita diversa dalla nostra, una vita affascinante, piena di emozioni e di avventura notturne.

— E tu — interruppe l'altro — parlami piuttosto di te, della tua vita...

— Poco da dire, caro mio — disse malinconicamente il buon Taddeo. — Sono impiegato all'Intendenza di Finanza. Cosa vuoi, ho provato a fare l'avvocato e non sono riuscito; poi ho provato, col fascismo...

— Peggio che andar di notte —

— E le ragazze dell'«Imperiale» di Pesaro? — aggiunse Memmo maliziosamente.

— Come no. Mi ricordo quando tu organizzasti la spedizione e le portasti a Urbino e la notte all'Albergo Italia succedettero cose dell'altro mondo e facemmo tanto chiasso che il povero proprietario si svegliò e in camicia da notte fece l'ispezione e trovò in tutte le camere una donna nuda dentro un armadio... Che tempi!

Continuarono così a discorrere di giovanili imprese e il tempo passò alleggermente. Avevano accesa anche la radio lasciando in sordina una musica leggera. Taddeo aveva tagliato a fette un bel ciambellone con la crosta biondoscura, lucida e ben dorata.

— Una squisitezza — disse Memmo inzuppando la prima fetta dentro il bicchiere, colmato di nuovo vino e, questa volta, del Reno. Poi Memmo disse: — A tavola non si

invecchia. Ma... che ora abbiamo fatto? Fra poco sarà mezzanotte.

Taddeo mise la mano nel taschino del gilè e subito la ritrasse, un po' imbarazzato, dicendo: — Guarda tu, per favore... io non ho l'orologio...

Memmo fu colto alla sprovvista da quella prevedibile obiezione e si sentì confuso; ma sorrise amabilmente, cercò nelle sue tasche e depose sulla tavola, davanti a Taddeo, l'orologio e il portafoglio di sua legittima appartenenza.

— Scusami tanto — disse Memmo — è roba tua. Avevo dimenticato.

— Sciocchezze! — disse Taddeo.

Poi Taddeo guardò l'orologio e gli passò per la mente un'idea che immediatamente lo entusiasmò; allora disse — A proposito... Tu, se non sbaglio, hai la rivoltella... Bene. Facciamo festa all'Anno Nuovo. Spariamo dalla finestra.

Memmo non si aspettava una simile proposta, tuttavia acconsentì:

— Volentieri; ma... avrai freddo — disse Memmo con premura. — Sarà bene che tu metta il cappotto.

E, mentre Taddeo si avviava verso l'ingresso dove era l'attaccapanni, Memmo aggiunse: — Giacché ci stai, prendi anche il mio...

Taddeo ritornò subito con i due cappotti e, gentilmente, portò per l'amico anche una sciarpa di lana. Si copirono bene, aprirono la finestra. La notte era fredda, ma limpida, il cielo stellato.

Taddeo disse, tutto contento: — Adesso spariamo.

Memmo disse: — Ci sono cinque colpi... Vuoi tirare tu?

Taddeo elettrizzato rispose: — Sì, Memmo, non ho mai sparato in vita mia, fammi sparare all'anno che muore.

— Ecco, devi spingere qui — disse Memmo passandogli la rivoltella. E sorridendo aggiunse: — Mira in alto, mi raccomando.

Taddeo sentiva il cuore che gli scoppiava dall'emozione; mirò in aria lungamente, come se volesse colpire una stella, e scaricò i cinque colpi uno appresso all'altro, sobbalzando e chiudendo gli occhi a ogni sparo. — E' finito — disse infine con un po' di delusione. E, ancora tutto eccitato, guardò nuovamente l'orologio, aggiungendo con un sospiro: — Manca ancora un minuto e mezzo. E non abbiamo più colpi. — Allora gli passò in mente una nuova idea che, come al solito, lo entusiasmò e disse: — Memmo, ti ricordi quella notte che andasti a finire in prigione?

L'amico era, in quel momento, distratto o soprapensiero.

— Quando? — rispose.

— Come quando? — riprese Taddeo. — Quella notte a Urbino, per schiamazzi notturni, sotto la finestra del Podestà... Che concerto! Ricordi? — E' vero. Avevo dimenticato. Mi tennero dentro dodici giorni e per farmi uscire ci volle l'intervento del Rettore... Che concerto! Altroché, se ricordo.

— E dimmi un po' — chiese misteriosamente Taddeo — le sai fare ancora?

— Naturalmente! — rispose Memmo ridendo. — Quando si è imparato una volta, non si dimentica più. E' come andare in bicicletta.

La finestra era ancora aperta. Nell'immenezza della mezzanotte si udivano qua e là, vicini e lontani, spari e scoppi di evviva.

Taddeo disse a Memmo: — E allora, pronto: attenzione. — Poi, scandendo bene le sillabe e con voce squillante, gridò nella notte «Al mille-nove-cento-quaranta-quattro!»

Memmo respirò forte per prendere fiato, portò alla bocca le mani congiunte, con le dita intrecciate a guisa di cornetta, e cominciò a soffiare con ben dosata e progressiva modulazione. Mancava un minuto.

E — netto, imperioso, definitivo — quel sonoro commento all'anno che moriva echeggiò nella notte stellata prolungandosi come una sirena fino all'arrivo dell'Anno nuovo. Taddeo era fuori di sé dalla gioia:

— Memmo, sei grande — disse. — Sei sempre tu.

Poi chiusero la finestra e tornarono a tavola a bere lo spumante; brindarono dicendo «alla salute», «evviva il 45» e perfino «Anno nuovo vita nuova».

SILVANO CASTELLANI

**ACQUISTO
VENDO**

Orologi argenterie porcellane servizi piatti bicchieri thè caffè liquori soprammobili ecc.

P U C C I N I

PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Pantheon)
TEL. 65286

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE

MEDICO SPECIALISTA
PELLE E SIFILOVENEROLOGIA
(cure complete sino a guarigione)
VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

MOIRA RADIO FARMACIA
garanzia massima
VENDE - Acquista
Via Adda 5 - Tel. 849236

SARTORIA PER SIGNORA

Abiti mantelli tailleur pronti su misura.
Rimoderna accetta stoffe dai clienti.
Consegna subito - Tel. 80.553
S. DI BLASI, Via Treviso 19

PELLICERIE
"Pamil"

VIA NAZIONALE 483-C TEL. 485-345

(vicino Teatro Eliseo)

OFOSSUM - ARGENTATE

VOLPI AZZURRE - GAZZELLE

Ogni tipo di Pelliccia

Laboratorio per riparazioni

Modelli esclusivi

V I S I T A T E C I

PROF. DOTT. R. X.

Chiromanzia - Chirolologia

Grafologia - Astrochiromanzia

Angiporto Galleria, 34 - Napoli

PIANOFORTI

Acquista vende

Casa Musicale **DI BLASI**

XX Settembre 98-F Tel. 480-913

CALVI ricuperate i
vostri capelli
senza pomate né medicamen-
ti **PAGAMENTO** dopo il
RISULTATO. Se tutto spe-
rimentate, non pentiretevi.
Scrivate: **KINOL - VIA PERETTI, 29 - ROMA**

METROLINA RACHELLE

LAVANDA PROFUMATA

Efficace in tutte le malattie del
l'apparato genitale, di azione po-
tente come preventivo. Assoluta-
mente indispensabile per l'igiene
intima della donna.

VENDESI IN TUTTE LE FARMACIE

Visite e cure accuratissime presso
la produttrice **OSTETRICA RA-
CHELLE - Via della Croce, 41**
Telefono 62960 - Roma

Prof. D'AMICO

OCULISTA

Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

LA

RESISTENZA

I T A L I A N A

Il ricordo degli scomparsi

nel racconto dei superstiti,

delle vittime e degli spettatori

nella visione dell'artista

e dell'uomo di azione,

sono gli argomenti che ver-

ranno trattati nel numero

speciale di dicembre di

MERCURIO

IN VENDITA IN TUTTE

EDICOLE E LIBRERIE

320 PAGINE LIRE 9

Anno II - N. 2 Roma 12 gennaio 1945

Star

SETTIMANALE

DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Diretto da **ERCOLE PATTI**

EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione

Via Torino 121 - Telefono N. 481.287

●

ABBONAMENTI

Un anno L. 750 - Sei mesi L. 350

Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

●

PUBBLICITÀ

SAEP - Via Tritone 182 - Tel. 44921

●

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA

PER LA VENDITA:

"LA DISTRIBUZIONE"

di A. Castellucci, Roma Via in Ar-

cione, numero 95 - Telefono 54255

COLPI DI SCENA ALL' "A.C.C.I."

CORAGGIOSE CONFESSIONI DI ATTORI E REGISTI



ISA MIRANDA

"Era la mia vanità di donna che aveva preso totalmente il sopravvento".

Io, e forse con me tanti altri, quando abbiamo detto «lo lavoro» crediamo di essere a posto non solo con la nostra coscienza, ma anche con tutto il mondo circostante. Quasi ogni sera, di ritorno dai teatri, la mia stanchezza mi dava una specie di orgoglio e, mentre attraversavo la città mi pareva di udire misteriosi battimani perché io avevo lavorato tutto il giorno ed ero sicura che sarei andata in paradiso proprio per questo lavoro faticoso. Ebbene, ora penso che le porte del paradiso non mi sarebbero state aperte.

Continuando il discorso di prima volevo dire che bisognerebbe lavorare solamente quando si è certi di lavorare bene. Ma che cosa significa lavorare bene? Significa, io penso, una corrispondenza perfetta, o perfetta il più possibile, fra la propria coscienza ed il proprio lavoro. Voglio dire dunque che io non ho sempre lavorato bene, voglio dire che il mio lavoro non è stato sempre sorvegliato da una coscienza rigorosa. Ho «girato» per centinaia, migliaia di ore in quasi tutti gli stabilimenti più importanti del mondo e non dico cosa romantica assicurandomi che parecchie ore di questo lavoro sono state strappate al sonno. Ma solo una parte di me era impegnata in quello che facevo, impegnata soprattutto a stabilire un rapporto, il più rapido possibile, tra lavoro e successo. Successo inteso nel senso di piacere, non secondo una propria sincerità artistica, ma secondo l'opinione generale cioè quella della moda.

E' certo che io sento di aver ubbidito, molte volte, a quello che i critici chiamano «maniera» anziché alla vera e propria creazione. In teatro ho dovuto accettare, per esigenze di repertorio, la parte della protagonista ne «L'Ufficiale della guardia» e ho recitato la parte, attratta da tutti gli elementi negativi. Vi confesserò che in quella parte mi attrasse molto l'eleganza, la mondanità direi del personaggio, insomma questa bella donna un po' fatale e sommamente elegante. Ma quel personaggio era fuori dalla vera esperienza umana, cioè dalla mia esperienza vissuta e sognata, che è la stessa cosa.

Lo stesso mi accadde in «Senza cielo». L'estetismo di quel personaggio — Senza cielo e forse anche senza terra — mi era sfuggito perché io l'avevo scelto esclusivamente per un motivo polemico e molto femminile. Mi sembrava che facendo vedere le mie «nudità» si potesse dire di me qualcosa di diverso di quanto era stato detto sino allora. Insomma era la mia vanità di donna che aveva preso, totalmente, il sopravvento.

Non voglio dire che tutto il mio passato artistico sia pieno di questi errori, per fortuna la sorte mi ha favorito anche qualche personaggio che coincideva con la mia natura più vera.

Però in questi due anni di sosta ho potuto fare il mio esame di coscienza e fare la mia scoperta. Questo mi fa ricordare quando ero ragazza a Milano. Percorrevi, quasi tutti i giorni, il Corso Buenos Ayres. Se mi avessero chiesto come era fatto il Corso Buenos Ayres, il suo spirito, il suo carattere, non avrei saputo rispondere. Eppure ci vivevo in mezzo, con tutta la mia vitalità e le mie speranze. Ricordo però che un giorno, dalla finestra di una cliente alla quale avevo portato un vestito, guardai il corso Buenos Ayres. Avevo 15 anni. E capitò improvvisamente che cosa era questa strada vista da un'angolazione diversa, come direbbe un operatore.

Così mi pare che sia avvenuto nei riguardi dei miei doveri, di aver finalmente scoperto che cosa sono questi doveri. E sono meravigliosi...

Io credo che si possano riassumere per noi

Domenica, 7 gennaio, al Cine Attualità di Roma, ha avuto luogo la terza riunione della Associazione Culturale Cinematografica Italiana. Giuseppe De Santis ha parlato sul tema: «Accusa e difesa del cinema italiano». De Sica, Isa Miranda e Lattuada hanno fatto le «confessioni» che riproduciamo nei punti salienti.

attori in una parola: solidarietà, solidarietà con quelli che ci ascoltano. Io credo che dentro ciascuno di noi vi sia qualche cosa da dire e da donare agli altri. Ma si dona solamente quello che è proprio. Ecco perché noi attori compiamo questo gesto di solidarietà solamente quando riusciamo a dare qualcosa di nostro.

Ora voi comprenderete perché io sento che per il mio passato ho molte ragioni di scontentezza verso di me e che mi avvio verso il mio prossimo lavoro non con le fanfare in testa, ma con una certa umiltà che se Dio mi aiuta a conservare o meglio ad approfondire, mi gioverà certamente... stavo per dire nel mio mestiere... Quanto vorrei poter abolire dal vocabolario la parola «mestiere» e affacciarmi sopra me stessa, con la medesima meraviglia con la quale a Milano mi affacciai alla finestra e scopersi Corso Buenos Ayres.



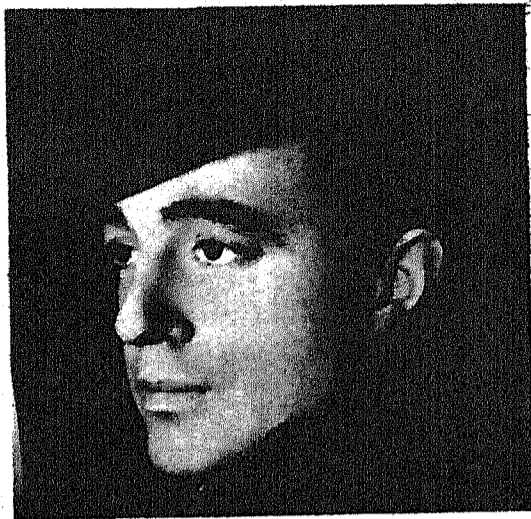
ALBERTO LATTUADA

"...Il mio Giacomo l'idealista fu un atto di audacia anche se a molti miei amici parve un atto di prudenza..."

Direi qualche cosa del mio primo film «Giacomo l'idealista». Esso fu un atto d'audacia anche se a molti miei amici parve un atto di prudenza. Questi amici non sanno cosa sia concretamente il cinematografico. Alla prima visione uno mi disse: avrei preferito che tu sbagliassi, ma che facessi qualcosa di straordinario. Io penso che se avessi sbagliato più di quel che non ho fatto, a quest'ora sarei alla caccia disperata di un produttore. Devo dire che Ponti è stato un produttore coraggioso e intelligente e mi ha sostenuto sulla via dell'imprudenza. Attrice nuova, operatore nuovo, regista nuovo, assistenti nuovi. Il soggetto no. Ma la scelta da parte mia non fu altro che un atto d'amore verso la mia terra, che credo d'aver illustrato in modo autentico, e fu la ricerca di un mondo: la nostra vecchia provincia. Non tutte le idee contenute nel film sono state raccolte: nessun critico ha sottolineato il significato della scena ultima al focolare dove l'amore si compie nello stesso istante in cui la morte lo interrompe con crudele dolcezza. Una sola infatti è la scena d'amore tra Giacomo e Celestina ed è a pochi metri dalla fine del film. Anche il concetto cristiano che il perdono non è virtù, che il male non si ripara con la vendetta, ma con la carità, è sfuggita a tutti.

Il film ha certo dei difetti che danno in parte ragione a chi non l'ha capito come io avrei voluto: in primo luogo, la sceneggiatura, un po' lenta e dispersa in vene laterali, il montaggio largo e talvolta compiaciuto, la scelta dell'interprete. Bisognava sostenere questo dubbioso antieroe campagnolo perché il pubblico non abbandonasse Giacomo come un qualunque fidanzato tradito, pensai che fosse necessario farlo bello, simpatico, dolce, affinché più assurdo, quindi più vero, apparisse l'intervento del male. Per Celestina non ci furono dubbi: girai un solo provino, quello della Berti. Credo che la scoperta di questa attrice sia abbastanza importante nel quadro del nostro cinema.

... Oggi dobbiamo tutti rispondere al primo imperativo della nostra classe di lavoratori: vivere. Il resto verrà di conseguenza e chi avrà qualcosa da dire lo potrà dire, senza lamentarsi della censura che non c'è più.



VITTORIO DE SICA

"...l'attore ormai quarantatreenne si ritira in buon ordine per dare posto al regista".

La mia non è soltanto una confessione ma un atto di contrizione con la speranza che amici e colleghi vogliano essere verso me indulgenti ed assolvermi per l'avvenire.

La mia prima colpa è quella di non aver mai, o per pigrizia (ch'è un mio grave difetto) o per timore eccessivo, affrontato sia in teatri che nel cinema, personaggi d'una certa autorità artistica.

Ho girovagato fra teatri di posa e di prosa vestendo i panni di un piccolo borghese al quale capitano dei guai col risultato comico che noi tutti conosciamo, oppure infilandomi il maglione da ciclista del buon ragazzo (questo avveniva tredici anni fa) nel mio primo film diretto da Mario Camerini «Gli uomini che malscalzoni».

Dopo questo mio primo successo avrei dovuto accettare personaggi d'una consistenza umana ed artistica se non maggiore a quello del film di Camerini almeno eguale.

Niente di tutto questo, qualunque soggetto mi veniva offerto era da me accettato. E non lo facevo neanche per uno scopo di lucro dato che i primi film erano mal pagati. Ma soltanto perché il cinema non mi appassionava come poi mi ha appassionato né mi piaceva eccessivamente.

Gli insuccessi che logicamente seguirono mi fecero rimpiangere il primo successo che aveva soltanto soddisfatto la mia stupida vanità d'attore e niente altro. Ma come non accorgermi delle enormi possibilità che il cinema mi offriva, non capire che la macchina da presa poteva, data la sua mobilità, portarmi fuori dalle tavole d'un palcoscenico e condurmi nei luoghi più disparati. Alla periferia d'una grande città oppure in uno di quei grandi caseggiati dove esistono, vivono, con i loro difetti, pregi, misteri ed eroismi, milioni di personaggi ai quali avrei potuto benissimo dare il mio volto ed il mio fisico di autentico piccolo borghese nostrano.

Non l'ho capito e con me i vari produttori che, man mano passavano gli anni, mi offrivano del denaro perché io indossassi un frak con relativo cilindro, un magnifico vestito grigio perla e comodamente seduto su una bella poltrona Cines telefonassi con un telefono bianco ad una graziosissima figliola bionda o bruna, anche lei elegantissima, seduta comodamente in un'altra bella poltrona della ditta fornitrice.

Di chi la colpa di tutto questo? Mia, esclusivamente mia. Per pigrizia, per leggerezza, per indifferenza a questo cinema che invece come vi ho detto ora mi appassiona, per desiderio di guadagno io ho dato facile esca al produttore che speculava su questo misero film comico sentimentale e complici insieme abbiamo favorito il crescente, dilagante cattivo gusto per tali proiezioni.

Il presente è ancora oscuro per me. Contingenze attuali, ancora mi costringono a disperdere le poche risorse del mio intuito e della mia intelligenza a manifestazioni artistiche di nessuna importanza. Ma quando sarà passato, e spero presto, il ciclone che ha tutto devastato, io metterò al servizio del nostro cinema, che ha diritto alla vita per merito di uomini e cose, il mio entusiasmo e la mia volontà divenuta ferrea per le amarezze e le delusioni subite.

L'attore ormai 43enne si ritira in buon ordine per dare posto al regista. Di questa mia nuova attività ve ne parlerò un'altra volta se vorrete avere la benevolenza di ascoltarmi.

CRONACA DELLA RIUNIONE

Attraverso la prosa vivace di Silvano Castellani i lettori di Star hanno appreso, qualche settimana fa l'esistenza e gli scopi dell'A.C.C.I., ovvero, in tutte lettere, dell'Associazione Culturale Cinematografica Italiana.

E' passato poco più di un mese dalla sua effettiva fondazione e già i segni di vita di questa nuova consorceria si fanno sensibili e attivi. In tre voci principali uno dei membri, Cesare Zavattini, aveva racchiuso gli scopi della Associazione, nel suo programmatico discorso inaugurale: proiezioni, conferenze, premi. E aveva aggiunto: «Sono poche voci e tradizionali. Ma non si debbono temere le parole vecchie se usate con spirito esatto. E noi presumiamo che le ragioni le quali ci uniscono nell'Associazione Cinematografica Culturale Italiana sono originali e soprattutto non rinunciabili. La prima di queste ragioni consiste nella necessità di affermare la esistenza del cinema italiano e la sua volontà di vivere e svilupparsi nel lume della grande esperienza odierna. Qualcuno ha obiettato che un sodalizio così fatto quando l'industria cinematografica sugli ultimi metri di pellicola, si esaurisce in una manifestazione accademica e pertanto inutile. Non è vero. Dobbiamo seppellirci con le stesse nostre mani? aspettare providenze celesti? servire così interessi interni ed esterni a noi ostili? Ecco perché l'Associazione si fonda, almeno e intanto, come punto di ritrovo del cinema italiano da cui i consociati, e non soltanto loro, ricavano incitamento e speranza».

In questo primo mese, gli associati hanno potuto assistere alla proiezione di un curioso film come *Abramo Lincoln in Illinois*, di un brano di un film di V. I. Pudovkin — stupendo per i valori ritmici e figurativi e di recitazione — a qualche sequenza del famoso *Chaplin* dei registi sovietici G. e S. Vassiliev, alla seconda parte della serie di documentari «Vigilia di guerra» di Frank Capra; e vedranno ancora nelle prossime settimane: nuovi film americani o sovietici o italiani, e vecchi film che abbiano particolare valore documentario o storico o artistico.

Ma, avvertimolo subito, queste proiezioni — retrospettive o prospettive che siano — non vogliono essere né un piccolo rito mondano, in cui arraffare i motivi di un'orgia intellettualistica (e così facile!) o di un tripudio polemico; né tanto meno essere condotte sul filo di preoccupazioni d'ordine storico o storicistico, per istituire una semplice e diligente disciplina filologica. (Un cinema ritrovato sulle piste della semplice erudizione o della filologia non ci interesserebbe più che tanto).

Importante, invece, sarà offrire, oltre a inconsuete possibilità di studio o di meditazione, l'invenimento di quei contenuti che costituiscono ancora l'invito più serio ad un intervento diretto, ad una partecipazione umana: un libero scambio di intelligenze, intenzioni e scoperte che attesti, insomma, un'adesione passionale per motivi superiori che la materia difende e cela.

Ma al di là di queste proiezioni, un altro lato del programma dà valore e novità alla iniziativa dell'Associazione: le conferenze e le cosiddette «confessioni». E anche qui sarà bene avvertire il carattere speciale di queste conferenze e confessioni.

Diamo ancora la parola a Zavattini: «Udrete attori, attrici, registi i quali vi parleranno nella loro esperienza con una lealtà la cui misura è data dal considerare il cinema non come una professione privilegiata ma quella più carica di doveri per i suoi quotidiani e universali contatti con il popolo. Insomma, prima che tecnico o estetico, il nostro sarà sempre un dialogo umano. Questa coscienza dovrà costituire l'unità del cinema italiano, il suo fronte. Noi vorremmo che le nostre umili storie comunicassero con il mondo tramite un linguaggio che trascende la limitata autonomia di vinto e vincitore. Ormai non abbiamo più il diritto di essere ipocriti e la povertà offre tutti i privilegi alla nostra immaginazione... Insomma, la nostra esperienza vorrebbe trarre alimento dal dramma dei contrasti, dal coraggio dell'introspezione, dai fatti e dalle voci degli uomini. Abbiamo deciso di invitare a discorrere davanti a

nei nostri maggiori uomini politici: gli esponenti del partito ci dicono le loro idee sul cinema. Anche l'uomo della strada, anche il pubblico, sarà invitato sulla nostra tribuna domenicale. Dal fondo, cioè dalla maniera, il cinema tornerà sulla terra per questi reali contatti con l'italiano. Non assisteremo a nessuna di quelle conferenze astratte che non poche volte caratterizzarono il passato. Perché cultura vuole significare spirito d'amore, la vita, nel suo calore di alterità. Bisogna codurre la faccenda, anzi l'abbiamo che si è spalancato tra il verbo e l'azione. Per questo, abbandonate le antologie, cercheremo nel prossimo vivente, nei rapporti dell'anno col molteplice, la legge e il sentimento della responsabilità.

Da domenica scorsa, così, «conferenze e confessioni» hanno avuto il loro avvio — che non è stato certo di nome promettenti —. Giuseppe De Santis ha tentato un'Accusa e difesa del cinema italiano, e, dopo di lui, Alberto Lattuada, Vittorio De Sica e Isa Miranda hanno confessato colpa, pentimenti e propositi per l'avvenire.

Giuseppe De Santis ha sapientemente formulato una serie di accuse contro il cinema italiano del passato ventennio, non, proprio nella definizione delle accuse ha saputo, non meno abilmente, isolare e far risultare qualità positive e anche solo i possibili spiragli di qualità positive, in modo che la sua più che una condanna, secca e perentoria nella sua formulazione, è stato un atto di fede caldo e convinto. Le cui origini, derivate da questo o da quello o da quel terzo argomento, dapprima esuli, si allargavano e confluevano poi fino a diventare il motivo dominante della seconda parte della conferenza.

Precedeva un'atmosfera generale di sincerità che si respirava in tutto il cinema italiano. De Santis ha accusato i nostri film di essersi fatti divulgatori servili dei principi fascisti, ed è passato ad esaminare aspetti e caratteristiche di questa «condizione fascista» del cinema.

Come i fermenti attivi del fascismo si possono riscontrare già dalla fine del secolo scorso e nei tre lustri che precedettero la prima guerra mondiale (e cioè in quegli atteggiamenti spirituali compresi sotto le etichette di dannunzianesimo, decadentismo, futurismo, eccetera), così nel suo esame Giuseppe De Santis si è rifatto al vecchio cinema italiano. Nel quale ha isolato due grossi filoni: il primo dannunzianeggiante rappresentato da un lato dal nazionalismo imperialistico e pugna di Cebria e dall'altro da tutta quella produzione corrente ispirata ai martiri della carne, alla «donna ferita» e insomma alla volontà e al sangue che rappresentano l'altro aspetto della tradizione dannunziana. Il secondo filone — l'unico autentico di tutto il cinema italiano vecchio e nuovo — si rifà a quelle correnti realistiche o naturalistiche che hanno caratterizzato la grande narrativa italiana e conta film come *Sperduti nel buio*, *Amata Spina*, e la serie dei lavori di Emilio Gubino.

Il De Santis si è dilungato a lusingare gli aspetti sociali e politici sia dei primi che dei secondi film, fino a concludere che il fascismo, proprio per le sue caratteristiche e per il suo preciso intento di accoppiare le coscienze popolari,



non poteva che sostenere e potenziare il primo tipo di produzione, immorale, corruttrice e narcotizzante.

A realizzare affetti film furono, secondo il De Santis, specialmente due uomini: Alessandro Blasetti e Mario Camerini. Due uomini da cui tutto il cinema italiano è andato a scuola, ma su cui pesano le responsabilità più gravi. Il primo sembra segna di pari passo con i suoi film gli sviluppi della politica del fascismo, e addirittura che prenda le direttive dai fascisti prima di concepire le sue opere. Ma bisogna dire qualcosa a suo dispetto — ha aggiunto il conferenziere — e che cioè egli fece tutto ciò che la più perfetta, con la più leale buona fede, con la più straordinaria sincerità. E furono solo questa buona fede, questa sincerità che gli salvarono alle sue opere fino al punto da farci dire che, nonostante tutto, il suo cinema non è affatto da buttar via. E il De Santis ha concluso il suo breve esame del caso Blasetti con un'aperta e cordialissima elogia del «miracolo» di 1935 da cui traspariva la più autentica vena di Alessandro Blasetti.

Diverso è stato, secondo il conferenziere, il caso di Mario Camerini. Il quale, regista per antonomasia della piccola borghesia italiana, non ebbe una chiara coscienza politica del tradimento che proprio la piccola borghesia aveva subito da parte del fascismo. E la sua opera ha portato sempre i segni tangibili di questa incomprensione; un colore scialbo, una anemia costituzionale, proprio identica al modo con cui la classe sociale che egli dipingeva si comportò durante gli anni del fascismo. Anche per Mario Camerini, il conferenziere però ha trovato i termini necessari per un verdetto quasi assolutorio nell'esame dei valori di Cappello a tre punte.

Infine — tasto spinoso — è venuto l'esame della produzione corrente e commercialistica: Mattoli, Brignone, Ma-

strocinque: schiera che tendeva sempre più ad ingrossarsi man mano che gli incassi indicavano ai produttori che questo genere di film era quanto ci voleva per fare quattrini. Tutti questi uomini che, per essere a contatto col grosso pubblico, ne hanno più durevolmente orientato sentimenti e aspirazioni, hanno mai pensato al guasto che essi facevano col loro film? Hanno mai sentita la responsabilità delle loro azioni? Si sarebbe tentati di rispondere di no, se neppure un film degno di considerazione è scaturito dalle loro mani.

A costoro De Santis ha riconosciuto un'abilità di mestiere e un senso dello spettacolo che può stare alla pari, proprio da un punto di vista squisitamente tecnico, con quello dei registi di altri paesi. Essi sono quegli uomini che sanno realizzare il loro lavoro con un minimo di spesa e un minimo di tempo; è probabile perciò che avranno i primi a riprendere il lavoro, molto prima forse che lo riprendano registi più meritevoli moralmente ed artisticamente. Per queste ragioni, e proprio per la possibilità che ha la produzione media di stabilire il tono e il livello di una civiltà cinematografica — ha concluso il De Santis — va ad essi la più calda esortazione e il più cordiale invito: di abbandonare le vie banali e avventate che troppo spesso hanno seguito finora, per guardare finalmente in faccia una qualunque realtà italiana e curarla e descriverla con la perizia tecnica che tutti riconosciamo loro.

Un brevissimo cenno hanno meritato Mario Soldati, Gianni Franciolini, Foglioli e Lattuada e Castellani che — secondo la suggestiva ipotesi avanzata dal De Santis — si sarebbero rifugiati negli sterili ritmi del formalismo per rifiutare ogni possibile adesione al fascismo, analogamente a quanto sarebbe avvenuto e nella letteratura e nella pittura.

Tuttavia va riconosciuta loro una bra-

vara tecnica, una sapienza cinematografica non certo inferiore a quella di tanti registi di fama mondiale.

Su un altro piano vanno invece collocati Luciano Visconti e Vittorio De Sica, ai quali De Santis ha dedicato l'ultima parte del suo discorso. Con essi l'antifascismo cinematografico è già maturo: per De Sica che, proseguendo la via di Mario Camerini, ha saputo approfondire e scavare e giudicare laddove il suo Maestro era rimasto alla gradevolezza dei piccoli terremoti quotidiani della piccola borghesia; per Visconti che ha saputo guardare con occhi nuovi la vera, vivente e scottante verità italiana, con un'attenzione e un amore che lo riallacciano di colpo alla più autentica tradizione cinematografica italiana.

Dalle grandi qualità di questi ultimi due registi, dalle possibilità veramente notevoli di un Camerini o di un Blasetti, dalla sapienza tecnica di tutto il folto gruppo di giovani, dall'abilità di mestiere degli altri, possono ritrovarsi i motivi che ci confortino per l'avvenire.

Molte e circostanziate sarebbero le riserve particolari che si potrebbero fare alla esposizione del De Santis. La sproporzione tra le promesse iniziali e la parte conclusiva; l'aver trattato così diffusamente del vecchio cinema italiano, quando non si trattava di parlare ad un pubblico sprovvisto, a cui fosse necessario dare tutti i precedenti, ma ad un pubblico di tecnici ai quali sarebbe stata più che sufficiente una sommaria indicazione: il tono fiacco e senza mordente di molte parti del suo discorso; l'aver accumulato *Quo vadis* e *Cabiria*, mentre la moneta spirituale che informa il deano-cristiano *Quo vadis* è difficilissima da quella di *Cabiria*; la schematicità (che a volte poteva essere confusa con superficialità) di certe definizioni; la troppa sintetica e sbrigativa esemplificazione sui fatti e sui

nomi del più recente cinema italiano, quando ci saremmo aspettati da lui — che sappiamo acuto e preciso critico — analisi di opere e registi criticamente condotte che ne precisassero limiti, meriti e colpe.

Ma c'è un'altra riserva da fare, più generale e sostanziale. E non è nella impostazione dichiaratamente politica del discorso, ma nell'aver ridotto i giudizi ai termini generici di fascismo e antifascismo.

Cioè: è validissima l'impostazione politica — contro cui erroneamente molti si sono scagliati nel corso del dibattito — in quanto che la politicità del regista, come di qualunque uomo, consiste nel suo lavoro — espressione vera e tangibile del proprio io — e in quanto umanità, moralità, socialità, politicità e altri simili aggettivi sostantivati non si risolvono in altro che nella qualità artistica dell'opera creata. Invece, schematico e insufficiente è riferirsi alla qualità dell'opera dichiarandola fascista o antifascista. Dire che con De Sica o Visconti l'antifascismo cinematografico è già maturo, è dire troppo poco: definire un'opera antifascista ci dà tutto al più l'indicazione di un convincimento politico o di una posizione del suo realizzatore. Non può certo dirci se questa posizione e questo contenuto siano divenuti carne e sangue dell'opera, se cioè, colandosi nella forma da essi regitati inventata, le abbiano dato intensità, vibrazione, comunicativa e insomma altezza di livello estetico, o meno.

Sulla base di una valutazione, siffatta è certo che «Pane e vino» di Silone, poniamo, è molto più antifascista di quanto non lo siano gli «Indifferenti» di Moravia. Ma sono sicuro che tutti, a cominciare dal mio amico De Santis, preferiranno cento volte le pagine di Moravia a quelle di Silone.

Ma continuare un discorso di questo genere ci porterebbe troppo lontano e speriamo di chiarire meglio le nostre idee in una prossima conferenza che terremo, sempre in seno all'Associazione Culturale del Cinema Italiano, in risposta a questa di Giuseppe De Santis.

Come abbiamo detto prima, le «confessioni» di Lattuada, di De Sica e della Miranda hanno chiuso la riunione.

Le abbiamo riportate più avanti e l'abbiamo quindi il pubblico giudicare direttamente dell'autore interesse che esse presentano, specie quelle dei due attori. Che di quella di Lattuada diremmo — e non se n'abbia a male l'autore — che essa ci è parsa quanto mai sfuocata e fuori centro. E ad ogni modo, non aspettava proprio a Lattuada difendere il suo preteso «coraggio» e fare una estrema difesa di «Giuseppe l'idealista».

Più modesto, sincero, intelligente e cordiale ci paiono invece quella di Vittorio De Sica e di Isa Miranda, che vengono a confermare ancora una volta quei giudizi calorosi e convinti che abbiamo sempre dato di queste due figure di primo piano del nostro cinema.

A. P.

Domenica 14 gennaio alle ore 10,30 sarà proiettato al Cine Attualità, a cura dell'A.C.C.I., il film «Quartieri alti» di Mario Soldati. Alla fine della proiezione il regista Soldati farà le sue «confessioni». Lo spettacolo è riservato ai soli soci.



FOYER

Come in tutti i campi della vita nazionale, anche in quello teatrale l'argomento dell'epurazione appassionava più o meno intensamente gli interessati. Naturalmente non mancavano i più intransigenti, i quali corrobberanno procedimenti più solleciti e giudizi più somari, sull'esempio della Francia dove, com'è noto, «si fa sul serio» anche se la notizia riguardante la fine precoce e violenta di Maurice Chevalier sin risultata infondata (e, per lo meno, «esagerata»). Data la difficoltà del terreno, e le particolari condizioni in cui molti epurandi si sono trovati all'epoca, soprattutto, dell'occupazione nazista di Roma, il lavoro revisionistico procede con logica circospezione. Di questo, giorni or sono, discutevano alcuni attori e giornalisti, seduti a un tavolo della Quirinalina, in attesa che incominciassero lo spettacolo al Quirino.

«Ci vorrebbe», sentenzia Paolo Stoppa, ch'è del gruppo, «un uomo energico, intransigente, che non guardasse in faccia a nessuno».

«Sì», interviene Cecé Viola «è giusta. Ma chi se la sentirebbe di affrontare un compito di questa genere? Un attore, non credo...».

«E perché no?», ribatte l'altro che, com'è noto, è passato armi e bagagli nelle file delle sinistre. «E se vuoi, posso fare anche un nome... Gigetto Cimara, per esempio. Per me andrebbe benissimo, pur non essendo del mio partito...».

Al nome di Cimara, Cecé Viola resta un poco sopra-pensiero, poi: «Forse hai ragione», conviene «Gigetto potrebbe essere un epuratore energico e imparziale...».

«Anche io sono d'accordo», interviene, a questo punto, Ennio Flaiano, il giovane critico del «Risorgimento liberale», che ha seguito la discussione con visibile interesse. «Sarebbe ora che anche il mondo teatrale avesse il suo ScocCimara!».

«Specialmente nel mondo teatrale, ci sono dei nomi che non si vanno a pensare se non abbinati ad altri, dei

quali formano il necessario complemento. Le coppie, i terzetti, i quartetti abbondano nei programmi delle stagioni, figurano con larghezza nei cartelloni pubblicitari. E non sempre si tratta di fratelli quasi condannati a costituire il duo o il trio. Si tratta, qualche volta, e particolarmente fra gli autori, di coppie, diciamo così, volontarie, formate da spiriti affini, da cervelli liberamente affratellati, dopo che il destino li ha fatti incontrare e ritrovare lungo la loro strada, come Boulevard e Pecuchet nella loro memorabile passeggiata estiva lungo un boulevard parigino. Falconi e Biancoli sono fra costoro, Nelli e Mangini, Rip e Bel Ami, Nizza e Morbelli. Coppie tenacemente avvinte da legami solidissimi, solamente la guerra poteva spezzare qualcuno di esse. Ed ecco Biancoli, all'improvviso, tagliato fuori da Falconi ch'è rimasto al nord, ecco Nizza invano ricercato dal suo Morbelli».

Questa specie di conferenza teneva, l'altro giorno, ad alcuni suoi amici riuniti nel suo studio, l'umorista Siano, volendo rispondere a una domanda di Vittorio Metz allarmato per il neo-cannibismo Biancoli-Morbelli. «Sono sicuro», continuò il brillante giornalista, «che in questo momento in cui a Roma Biancoli e Morbelli hanno iniziato il loro ménage, a Milano hanno fatto lo stesso Angelo Nizza e Dino Falconi. In attesa, naturalmente, che le cose ritornino al loro stato, e le coppie possano riformarsi legalmente, Nizza col suo Morbelli, Biancoli col suo Falconi».

E ora il solito «per finire» malthusiano tratta dall'al-bum di Andrea De Pina:

La Borboni è quella cosa
Che si sogna Pirandello...
Ma, poi, proprio sul più bello
Se ne viene al varietà...

IL SERVIO DI SCENA



LE SMORFIE DI DEANNA DAVANTI ALLO SPECCHIO

Credo che navigherà — mi disse Nancy, e mi parve che fosse scossa da un brivido. Sulla porta del piccolo edificio di mattoni rossastri, leggiamo: «Deanna Durbin», e alente di più. Sotto il nome, era un candido bottone d'avorio che io premetti con un dito senza togliermi i grossi guanti di pelle foderati di volpe.

«Credo che navigherà», Nancy ripeté, e guardò il cielo gelato, quasi azzurro: un cielo raro dalle nostre parti in California.

La porta non s'apriva, la casa restava muta, noi tremavamo di freddo. Nancy cominciò a battere i denti, e li batteva in un modo strano, quasi che avesse una dentiera troppo larga, lei così grassa e giovanile. Li batteva, insomma, così bene che io irritato gridai: «Smettili!». Avrei voluto seguitare: «Smettili! So benissimo che la tua è una commedia. Non si battono i denti così. Batti i denti per protesta: protesti contro la natura, contro Deanna Durbin, contro George (il suo celebre domestico negro) che non vengono ad aprire la porta».

Ma la porta s'apri senza nessun cigolio, senza che udissimo il rumore caratteristico che produce una molla azionata dalla corrente elettrica. Entrammo. La porta si richiuse alle nostre spalle: ci trovavamo in una sala vasta e deserta, la stanza d'ingresso che conoscevamo bene; ma fosse la luce diffusa, o l'irritazione che ci veniva dal freddo sofferto nella lunga aspettativa fuori dell'uscio, ci parve di essere in un luogo mai frequentato.

«Guarda», disse Nancy e m'indicò se stessa in un grande specchio Luigi Filippo (è uno specchio celebre; falso però: ormai Deanna lo ammette). Alle spalle di Nancy vidi un uomo che stentai a riconoscere. Ero io veramente? Intanto, la mia compagna, avvicinatasi alla lastra abbagliante e spettrale, cominciò a darsi un po' di cipria sul naso rosso di gelo.

Oi togliemmo i cappotti, restammo alcuni istanti in attesa di qualche cosa; finalmente ci muovemmo. Nancy ed io conosciamo benissimo la casa di Deanna. L'avevamo frequentata ai tempi in cui abitava la povera Lydia

James W. Bell è uno dei più infamati e pettegoli giornalisti del mondo cinematografico americano. Le cronache mondane di Hollywood sono piene di piccoli e grossi scandali suscitate dalle sue insidie e piccanti rivelazioni.

Salmon, nota scrittrice di romanzi che forse sono già stati dimenticati. Allora, entrando, si capiva subito d'essere nell'abitazione di un'artista colta e sensibile. Ricordiamo tutti le nature morte di Billy appese alle pareti. Billy non era un grande pittore, ma piaceva molto a Lydia. Dicono che glielo avesse raccomandato il povero John: John Barrymore. «Quanti ricordi», avrei voluto dire a Nancy; ma Nancy continuava a battere i denti. Faceva continuamente: «Brr...» benché intorno a noi fosse un afoso tepore.

Andammo avanti, entrammo nel corridoio che attraversa la casa di Deanna: bianco, nudo, dipinto a calce, con otto porte laccate di nero, come sono le casse dei pianoforti tedeschi. Un corridoio che mi ha fatto sempre pensare ad una carrozza ferroviaria; tanto che ai tempi della povera Lydia noi chiamavamo la casa: «Lydia Express»; ed ora invece: «Deanna Express».

Ogni porta un ricordo. La prima a destra dà in una stanza in cui dormii la notte che festeggiavamo Jean Marteau, appena tornato da Parigi con un taccuino pieno d'appunti. Erano tempi diversi da questi: l'Europa era tranquilla... Ricordo che Sylvia Branson amava ancora darsi innamorata di Hoss, il tedesco numero due; colui che poi, accoppiata la guerra, ha preferito darsi prigioniero agli inglesi.

La stanza a sinistra mi ravviva invece altre memorie. Un tempo, era occupata da una piccola biblioteca dove accanto a «Via col vento» si potevano trovare gli «Essai» di Montaigne, accanto all'ultimo romanzo di Paul Morand e «Pensieri» di Pascal. Lydia possedeva un Wodehouse rilegato in pelle

turchina. E' là che tentammo di sceneggiare le «Amicizie pericolose», romanzo francese famoso che pochi hanno letto. E' un libro pornografico; si svolge in camera da letto, in salotti dorati e sullo sfondo la società francese del secolo XVIII. Del resto, rinunciavamo a quella sceneggiatura che stava tanto a cuore a Carole Lombard. Erano i bei tempi in cui Battista Rock non supponeva di diventare un giorno colonnello dell'esercito americano e di combattere fu Tunisia, in Sicilia, in Toscana invece di girare film. Allora Battista Rock credeva d'essere destinato a diventare un grande regista. Se in seguito rinunciò, tutti ne sanno le ragioni: i cronisti mondani hanno cucinato la storia in mille calce, concordati nell'inculpare la povera Lydia.

La seconda e terza porta a sinistra non destano in me particolari ricordi: non so nemmeno in quali stanze immettano. Così, per la quarta a destra: ma dell'ultima, a sinistra, mi piacerebbe raccontare la storia curiosa.

Si tratta d'una stanza che occupò nel 1940, quando già era scoppiata da un pezzo la guerra in Europa, una coppia molto strana. Non ricordo i nomi dei due giovani sposi che si dicevano in viaggio di nozze. Lui affermava d'essere giornalista; lei qualche volta accennava alla pittura come fosse la sua arte preferita. Mi pare che si chiamassero Eliza e Dick.

«Eliza, Dick» gridava sempre Lydia, e li invitava ora ad una partita di tennis, ora ad un tè, ad uno di quei tè cui partecipava spesso Marlene accompagnata allora dal conte Delour, Serafita Mandiaga che non aveva ancora avuto la famosa avventura con Gary Grant, e Gary Grant stesso per non parlare di Franchot Tone, di Robert Young, il simpatico caratterista.

Presto, però, Lydia parve cambiare opinione riguardo ai suoi giovani ospiti. Abitavano nella sua casa da alcune settimane, tempo eccessivo per persone conosciute casualmente durante il Derby di Los Angeles. Una notte, Lydia fu colta da una strana eccitazione. Ascoltò alla porta dei suoi ospiti, le parve

d'udire strane parole, e mi telefonò chiedendomi confusamente di correre a casa sua. Andato, dovevsi arrendermi e trascorrere in sua compagnia tutta la notte. Benché cercasse di apparire calma, leggendo l'ultimo romanzo di Mitchell, da cui volevamo trarre un soggetto cinematografico, Lydia era invece eccitatissima. Verso le tre di notte, mi confessò che aveva una grande paura. Perché aveva attirato in casa sua i due giovani sconosciuti? Gli erano stati presentati da Gary Cooper, ecco tutto, e non è escluso che Gary lo avesse fatto per vendicarsi. Ricordate le difficili relazioni che corsero anni fa tra Gary e Lydia?

«Amico mio» diceva Lydia interrompendo ogni momento la lettura del romanzo di Mitchell: «credo che mi capiterà qualche cosa di simile a quello che è avvenuto a William e a Cinzia Sitt. Per poco non venivano uccisi da quei due giovani ospiti. Se la cavarono, fortunati loro, con la perdita dell'argenteria».

Arrivammo all'alba tra letture spesso interrotte e considerazioni sulla leggerezza con cui a Hollywood s'accogliono in casa ospiti di cui non si conoscono le origini e le condizioni sociali. Finalmente, si parve d'udire un lamento.

«Oh cielo», disse Lydia, e aggiunse qualche altra cosa tra i denti: come tutti sanno, quando Lydia era eccitata si lasciava sfuggire strane e pittoresche bestemmie.

Dovevvi lasciare la stanza, entrare nel corridoio, raggiungere la porta della camera che ospitava i due giovani sposi, mettere l'orecchio alla serratura, ascoltare.

«Eliza» diceva Dick «non credo che la commedia possa avere successo». (Capì subito che non si trattava d'una commedia teatrale, ma di qualche pasticcio. Confesso che rimpiansi di non essere armato). «Dick» disse la donna: «come puoi dire che la commedia non riesca? Puoi affermare che abbia fatto male la parte? Non sono in tutto una giovane sposa pudica ed inesperta?». Ed udii che, avvicinatasi al marito, la sposa mormorava parole molto carezzevoli. Segui però una grande risata: «Che scemi» diceva la donna: «credere che io sia una sposina in viaggio di nozze».

Restai sconcertato. Tornato da Lydia, le dissi: «Nessun pericolo. Forse sono due pazzi. Trova il modo per liberartene. Se chiedono denaro per pagarsi l'autobus fino a San Diego, sborsale. E quando vedi Gary, digli che non insista in certi scherzi che potrebbero essere pericolosi».

Due giorni dopo la partenza dei due giovani sposi, (non credo che Lydia pagasse loro i biglietti per l'autobus che conduce a San Diego) arrivava una lettera che diceva all'incirca così:

«Cara Lydia, ce ne siamo andati senza salutare, ma non abbiamo portato via l'argenteria. (I due sposi avevano ascoltato la nostra conversazione notturna). Teniamo però a confessare che non siamo affatto sposi in viaggio di nozze. Io non sono neanche americana. Sono nata a Budapest, mi chiamo Elza Balma, e ho divorziato tre volte. Il mio ultimo marito, quello da cui non mi sono ancora separata, è il conte Frediano Gravih. Ma perché non parli di me, di noi alla Paramount, alla Metro e a tutto quel mucchio di presuntuosi che non vogliono capire che io sono un'attrice nata? Tu, cadendo nel nostro inganno, puoi testimoniare come sia fine e originale la mia arte...».

Ecco i ricordi che, giorni fa, mi si svegliavano nell'animo percorrendo il corridoio che attraversa la residenza attuale di Deanna Durbin. Nancy continuava a battere i denti, come se non sentisse la dolcezza dell'afoso tepore che emanava da caloriferi invisibili.

Arrivammo finalmente davanti alla porta di fondo, che immette nella grande stanza dove Deanna studia e spesso prova le sue parti. Non bussai, misi la mano sulla maniglia d'ottone splendente: «Salutiamo gli amici», gridai.

«Brr...» faceva intanto Nancy come volesse ancora dimostrare quale disagio aveva provato aspettando troppo a lungo davanti alla porta: ma, appena entrata, tacque. Davanti a noi era un grande specchio in cui vedemmo riflessa un'immagine strana: un volto sfigurato; naso, occhi, bocca, perfino gli orecchi snaturati da una smorfia inumana. Segui uno scoppio di riso, e subito al posto di quell'apparizione vedemmo il volto sorridente di Deanna.

«Miei cari», ci disse Deanna abbracciandoci: «mi aveva sorpresa una gran noia. Cosa fate voi quando siete sorpresi da una grande noia, soli nella vostra stanza? Io faccio versi davanti allo specchio, e ragguaglio espressioni incredibili, impaurisco me stessa. E' un vecchio vizio, ve lo confesso. Quando da bambina nessuno si occupava di me, io scappavo nella camera della zia Elisabetta e facevo dei versi fino a stancarmi: certe sere mi doleva il volto, il naso, la bocca, gli occhi, tutto... Credo che spesso i lineamenti mi si gonfiassero. Era proprio una grande fatica. Ora quello specchio...».

«... nella stanza d'ingresso», dissi.

Cambiammo discorso. Deanna fu molto gentile con noi. Disse che presto avrebbe interpretato un film passionale apparendo nelle vesti d'una grande peccatrice. «Quale peccatrice?» le domandammo. «Violetta, Manon, Anna Karenina, Emma Bovary, oppure Taidat». Deanna taceva: non ci disse il nome dell'eroina del peccato. «Non penso all'altro» confessò: «è un personaggio che predilige fin dall'infanzia. Allora, ne leggevo la storia di nascosto. Quasi se la zia Elisabetta si fosse accorta che avevo per le mani certi libri». E forse pensando alla zia Elisabetta fece una grande smorfia, la provò e la riprovò davanti allo specchio: «Certe volte, come sono brutta», gridò.

JAMES W. BELL

Milano, 1924

Non avevo mai visto un'attrice con i geloni alle mani. E ora le guardo quelle mani rosse e un po' gonfie, appoggiate sulla tovaglia bianca, le guardo come incantato. Non si tratta di una piccola attrice o di una povera attrice qualunque, benché sia vestita modestamente. Si tratta di un'attrice illustre. Ma di quelle che fuor del palcoscenico non paiono. Infatti nessuno s'accorge di lei che cena a una tavola del Savini, gremito di gente elegantissima. Lì quale poco fa riempiva il teatro Olimpia dove quest'attrice era l'interprete molto acclamata di «Maia». Marguerite Jamois sempre la rivedrò con quelle povere mani gonfie e quella pellicella da quattro soldi che mala la riparava dal freddo: crudele di un inverno particolarmente rigido. Il Savini non c'è più. Neanche l'Olimpia c'è più. Le macerie ricoprono lo spazio dove sorsero un ristorante e un teatro entrambi carissimi ai milanesi. E chi ripensa a quegli anni quasi gli pare di non averli vissuti ma un po' sognati e un po' immaginati.

Marguerite Jamois parlava poco e mangiava poco. Lasciando al suo compagno, che era Gaston Baly, il compito di alimentare e tener desta la conversazione. Il che Baly faceva di buon animo, con quell'eloquente fervore dei francesi, per i quali il conversare è un'arte e insieme un piacere, oltre che intellettuale, fisico. Baly, dunque, discorreva animatamente e Marguerite Jamois lo stava ad ascol-

Ritratti vecchi e nuovi UN'ATTRICE COI GELONI

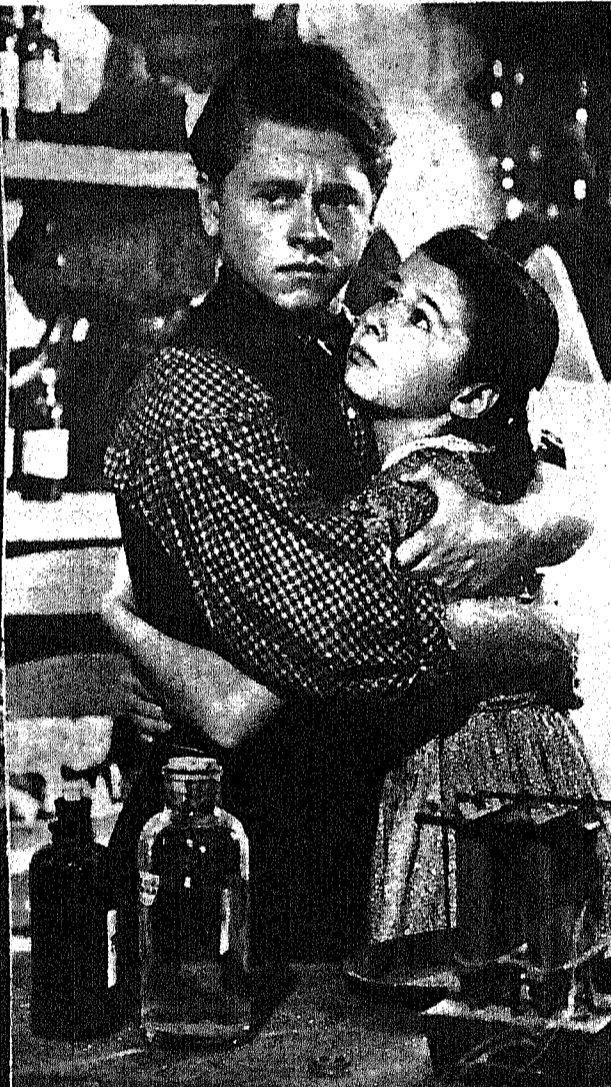
tare come una scolara attenta ascolta il proprio maestro, lo intanto fa guardavo, stentando a persuadermi ella fosse la stessa donna la quale, due ore prima, aveva tenuto soggiogato il pubblico dell'Olimpia, incarnando stupendamente la romanica prostituta di Gautillon. Il caldo del locale le arrossava la faccia non bella ma espressiva, vivacissima soprattutto negli occhi che ella tirava a tratto abbassava sul piatto, rasendo un po' assorta e come staccata da noi. Una catenella d'oro le pendeva dal collo esila fin sul seno tutt'altro che proceca. Ed era il suo unico ornamento, perché non aveva gioielli e le sue mani erano nude; nude ma con i geloni. Baly parlava del teatro Pigalle, restaurato e rimesso a nuovo da uno dei Rothschild, di gran moda allora a Parigi e dove si davano spettacoli di aria eseguiti senza guardare a spese. Tanto è vero che, tirate le somme, ci si accorse di essere in grossa perdita. E il Pigalle decadde a cinematografo. Parlava anche, Baly, del nostro teatro, da buon conoscitore, e del

pubblico milanese di cui aveva potuto apprezzare, quella sera stessa, la cordialità e l'intelligenza. Nel pomeriggio, girando per Milano con un animo stendhaliano, era capitato al «Giolanco» il teatrino dalle marnette in piazza Beccaria, all'ombra del Tribunale. E ora andava sostenendo, non senza una punta di paradosso, esser quello lo spettacolo più interessante e intelligente che avesse visto. Marguerite Jamois faceva, un po' sfiorita dal rumore del vasto caffè e dall'aria pesante che, tra forti e contrastanti odori, vacillava. Abbandonata sul divano rosso, le spalle al vetro appannato si sarebbe data l'immagine della stanchezza o della malinconia. In «Maia» con la smisurata vistosissima parrucca rossa, di un rosso rame (che Vera Vergani copiò quando dette, di lì a poco tempo, la commedia di Gautillon in italiano; ma, purtroppo, non copiò che la parrucca) sotto la quale risaltavano le facce ricoperte di biacca e le occhiaie profondamente segnate dal trucco, sembrava una di quelle femmine

«maudites» uscite dallo spietato pennello di Pascin. Ma senza codesta parrucca, sotto la luci del borghesissimo Savini, Marguerite Jamois aveva ripreso l'aspetto di una povera donna, tormentata dai geloni. Perfin la voce era cambiata: non più rauca come sulla scena, ma dolce e squillante come la voce della bambinuccia che, tra un quadro e l'altro di «Maia», sullo sfondo dei vetri azzurri e rosa, usciva a simboleggiare la adolescenza pura della peccatrice e il rimpianto di lei per quella purezza... A Parigi, due anni dopo, avemmo la riprova di sì straordinaria capacità di trasformazione, allorché la Jamois interpretò, da par suo, «Come fu mi vuci» di Pirandello. Bellissima, elegantissima nell'abito nero da sera ricoperto da un mantello rosso, ella sembrava un figurino del «Vogue», sveltamente disegnato da Erlé o da Lepape. E vedendola nel pieno fulgore dei suoi mezzi di attrice e di donna, mi veniva da ripensare a quella sera milanese, a quell'angolo del Savini, a quella donnetta umile e assorta con i geloni alle mani...

Uscimmo dal caffè a notte alta (erano ancora i tempi che si potevano fare le ore piccole), attraversata la galleria, più gelida e tetra, a quell'ora, di una ghiacciaia, ci affacciammo sulla piazza. Baly, magnifico e scienne, nell'ampio cappotto, rallentò il passo e si volse a guardare la mole cupa del Duomo circondata di nebbia azzurrognola. Marguerite Jamois, rabbrivendo di freddo, nascose il volto dentro il bavero di gallo.

ADOLFO FRANCHI



Gioiellisti affetti in forma più o meno maligna da «incartocciamento periodico - politica - arte - attualità», prima di isolarsi nel vostro studio per creare dal nulla una ennesima imitazione o parodia del già esistenti ebbomadi, non prendete simpatia, ma legge l'appresso.

Sentite, siamo stanchi dell'articolo sui nove mesi, del pezzo autobiografico-carcerario dell'incurrito collega, della polemica sul voto alle donne e sull'infedeltà coniugale. Tutto questo ci ha ingoiati fino alle ascelle alla maniera delle sabbie mobili, e non abbiamo bisogno di colpi sulle spalle. Non parlo per i giornalisti già esistenti: ci sono, ci siano. Parlo per quelli che stanno per essere concepiti, le cui larve già affuscano lo scarso sole che Dio va distribuendo all'uso alleato, ossia in prammis alla volta, come «ment and vegetable»; parlo per quelli che germogliano tra le rughe frontali degli editori romani, quelli che attraverso

EMITTENTE CLANDESTINA

Ultime della notte

misteriosi fremiti nella mano del giornalista che si dà il resto già si annunciano a noi.

Gioiellisti rinnoventi, distraete. Nulla di nuovo sotto il sole? E provate con la luna. Sì, i nostri sogni, questa vita notturna, varia e stupefacente come i discorsi dei pazzi, questa vita che Iddio non ha voluto donarci interamente e che ci presta di tanto in tanto. Libri e lapidi, oltre ai giornali, si occupano delle nostre imprese diurne, ma le tigre e le pantere che paridi a quindi doppiamente meritevoli ragioni: catturano nelle loro più madide notti, non hanno diritto ad una se-

gnolazione? Le farse e le tragedie che fanno finta di travolgere e invece non sono che tiepido buio, giornalisti: un giornale che si chiamasse «La Notte Illustrata» e che riportasse sia cronisticamente, sia traendone spunti per commenti a carattere artistico, morale e magari politico, i nostri sogni più originali e significativi. In un giornale come questo si potrebbero incontrare articoli di questo genere: «FERMENTI A S. MARINO» — Un accanito imperialismo domina le notti dei sanmarinesi: 13 tentativi di varcare il confine sono stati effettuati negli ultimi trenta giorni...». «IMMORALI-

TA' IN TOSCANA — Nessuno può supporre come sanguini il nostro cuore nel denunciare al pubblico lo sfascio morale che dilaga nelle notti toscane. Nella dolce e linda regione imperversano da qualche tempo le turpitudini più impensate, né si salvano l'infanzia la gioventù femminile e il clero, e io mi domando dove si andrà a finire. Forse nelle letture è da ricercarsi il motivo...». «**CRONACA**» — Uccide un gatto nel bagno e parte quindi per le Crociate — Assiste da un capitello dorico alle nozze della suocera col proprio capo-ufficio — Soffocato da una enorme piuma — Concittadino novantenne vince gara di salto — Dichiaro guerra alla Danimarca...». E poi non so, quello che può accadere di notte supera la fantasia di chiunque. Ma questo giornale sarebbe un'opera buona, credo, e un Mercante Nero in vena di redenzione forse si troverebbe per finanziarlo.

ISA MOGHERINI

OMBRE BIANCHE

IL CIRCOLO «LA BUNNOLA» ha organizzato un ciclo di proiezioni cinematografiche retrospettive, durante il quale intende rappresentare — o presentare per la prima volta — al pubblico i film più significativi prodotti in Europa e fuori.

Gli spettacoli hanno luogo ogni domenica mattina, alle 10 al Cinema Modernissimo. Sono stati protetti finora: «Il Milione» (1932) di René Clair, «La Maternelle» (1933) di Jean Benoit-Levy e Marie Epstein, «Vincino alle stelle» (1934) di Frank Borzage e «Il bandito della Casbah» (1936) di Julien Duvivier. Si annunciano opere di Vidor, Sternberg, Chaplin, Pabst, ecc.

ITALICA FAVELLA. — Ragazzi, facciamo attenzione alla nostra lingua, da taluni definita «italica favella». Gli impresari teatrali e cinematografici, con la scusa che noi altri «uomini di penna» ci occupiamo di politica, stanno facendo scempio di questa italiana favella, inautenticamente affidataci dal Padre Dante. Gli impresari anzidetti imperversano con gli annunci pubblicitari concepiti nella maniera più balorda. Ecco alcuni recenti esempi di queste deprecate eruzioni linguistiche. Diceva un talloncino pubblicitario apparso sui giornali una decina di giorni fa: «L'Amore per messo e l'Amore vietato — in un film diretto da Poggioli — eccetera eccetera». Nelle due colonne limitrofe, ecco un altro avviso: «Al Teatro Argentina — uno scelto pubblico di Alleati e Civili ha già espresso il suo unanime parere: Lo spettacolo d'opera de l'Argentina può stare alla pari per qualità di cantanti e per l'eccellente complesso orchestrale, del meritatamente decantato teatro...». Per giudicare dell'esattezza di questo giudizio venisse alla «prima» di eccetera eccetera». A piè di pagina dello stesso quotidiano, un altro annuncio infettivo:

«Per averla quasi tutti — e sia pure a tratti — vissuta, quattro giovanissimi cantanti — tipici - vivaci - capricciosi - bravi. Un ottimo direttore d'orchestra. Un regista abbastanza originale, stanno per dar vita insieme ad altri valorosi artisti ad una nuova eccetera eccetera».

Due sono le cose: o la smettiamo di occuparci di politica, o va a finire che l'A.C. ci requisisce anche la favella (cosiddetta) italiana con la scusa che non sappiamo servircene. E il Padre Dante ci farà causa per danni.

PETROLIO E FIAMME — La M.G.M. ha presentato di recente sugli schermi americani il film La febbre del petrolio interpretato da Clark Gable, Claudette Colbert, Spencer Tracy e Frank Morgan. Per non essere da meno, la Paramount ha licenziato Cuori in fiamme (e fiamme a colori) con Gary Cooper, Madeline Carroll, Paulette Goddard, Preston Foster, Robert Preston, Akim Tamiroff, Lynne Overmann, George Bancroft, Lon Chaney jr. e Walter Hampden.

REGGIMENTO FOX — Settecentosessantatré dipendenti della XX Century-Fox, quasi l'effettivo di un reggimento, prestano attualmente servizio nell'esercito degli S. U. Il più celebre di questi dipendenti si chiama l'yrone Edmond Power.

ALTRI TEMPI — Bei tempi, quando si poteva offrire un barlume alla maniera di una qualsiasi bestia da soma: «E' disponibile a Milano il baritone Ulderico Sommariva. Scrivere fermo posta». (Dal «Piccolo Faust», giornale teatrale, del giugno 1909).

LA PACE E' FRONTO — Hollywood continua a mantenersi alla avanguardia dell'industria cinematografica, in previsione degli immaneabili film che verranno realizzati in occasione della Pace, dopo questa spaventosa guerra, negli «studios» americani è stata creata la città di Washington in miniatura, fedelissima fin nei più trascurabili particolari. Signori della Guerra, il mondo aspetta con ansia questo film. Potete dare al più presto il primo colpo di manovella?

LA MOGLIE DI SUO FIGLIO — Questa è la vita: divorziata dal marito Edward Alec-Abbott Snelson (non fate caso al nome) alla vigilia della sua partenza per Hollywood, Greer Garson, la bella interprete di Prigionieri del passato nonché dell'ormai celebre Signora Miniver (il film dei bombardamenti su Londra) ha sposato il suo giovane compatriota Richard Ney, che nel film Mrs Miniver ha sostenuto il ruolo di... suo figlio. Questo caso pare non abbia precedenti nella storia mondana del cinema. Evidentemente il regista William Wyler, autore di Signora Miniver, allorché compilò l'elenco artistico del suo film non sapeva di avere assunto il ruolo di un'agenzia matrimoniale.

SEI

La prima scoperta di O'Connor, il famoso regista
nizzardo, canadese di balletti e di rivista.



Millenovecentoquaranta

GIRLS A CENA

Finito lo spettacolo sul palcoscenico, presero a circolare per la sala delle ragazze sul tipo dei manichini delle Rinascenze. Alcune, per vanità di mestiere o per pigrizia, avevano ancora sul viso i colori vampanti della scena e le mani inguantate dal cerone e allora mi accorsi che si trattava di «girls». Venivano verso i tavoli studiando le piaghe dei corpi nel camminare e controllandone ogni mossa come se fossero ancora nude.

Si alzarono per andar loro incontro alcuni distinti signori i quali subito le liberarono dei corti mantelli o delle pelliccelle sollevando dalle loro spalle gli indumenti leggermente e con un accenno d'inchino, con lo stesso atteggiamento, insomma, dei ballerini che poco prima avevano fatto coppia con la ragazza sul palcoscenico per il tango spagnolo. Intanto l'orchestrina aveva ripreso a suonare, un po' afona per diminuzione di musicanti. Il gruppo dei signori e delle ragazze si sciolse armonioso, in coppie di due o quattro, diramandosi incontro ai tavoli verso i quali ogni signore conduceva la propria ragazza faticando a svincolare i passi dal ritmo della musica. Portasigarette grandi come libri vennero aperti in attesa delle cene e le conversazioni animarono la sala. Le ragazze salutavano con attenzione e diligenza ogni persona e sorridevano fortemente a tutti, pur non distraendosi troppo dal signore al tavolo del quale erano sedute.

Non mi sarei accorta dalla presenza nella sala della grande «soubrette» se da un tavolo in piena luce e attorno al quale erano numerosi i signori, non mi fossero arrivate frasi che mi meravigliarono sia per stranezza di contenuto sia per assenza di sintassi. Frasi in cui la sarta e il parrucchiere occupavano posti d'onore, circondati da appuntamenti, tanto da fare, strionfi, ministeri, e, fors'anche, pedicure. Il tono era altissimo, imperativo e languido nello stesso tempo e mi venivano in mente certi antichi film di donne malarde che avevano lena d'amore uomini d'animo onesto.

Accanto a lei sedeva un signore panciuto con due chiazze sotto le orecchie

dalle quali traspariva una sovrabbondanza eccessiva di globuli rossi, il quale ascoltava con bonarietà i discorsi, punteggiando spesso con eenni d'approvazione non si sa se il significato delle frasi o i verbi sbagliati. Mi fu detto frattarsi d'un pezzo grosso, eccellenza in non so quale ministero e uomo di grandi poteri: infatti solo alla «soubrette» era permessa la familiarità con lui e ne usava liberamente per mezzo di gesti ed aggettivi confidenziali muovendogli accanto con la sicurezza del chierichetto attorno al prete officiante, mentre gli altri commensali sedevano rispettosamente come fossero inginocchiati, guardando che la loro intima euforia si esprimesse solo con cautela da chiesa. Gli altri tavoli, non si sa se in ossequio al pezzo grosso o alla «soubrette», avevano assunto un aspetto subordinato e, mentre gli uomini si sporgevano sulle tovaglie o si alzavano a metà e sorridevano attentissimi, tutti facendo a abbassando gli occhi i più timidi, le «girls» se ne stavano composte come per la visita d'un capufficio. Ma come i cibi furono serviti, ognuno riprese il proprio posto e i propri discorsi.

Ora che attorno al tavolo s'era fatto un certo ordine potevo vedere la «soubrette» in piena comodità e allora la riconobbi per quella signora che sul palcoscenico portava un abito differente dagli altri. Mi ricordai anche d'aver notato fin dallo spettacolo che doveva godere d'un grande privilegio sulle altre perché mentre le ragazze eseguivano a tempo, diligentemente testa indietro, braccia avanti, gamba in alto, lei si limitava a sporgere il fianco sinistro o il destro a seconda dell'insieme armonico del quadro. Parlava moltissimo, mangiava poco e teneva la bocca spalancata anche nelle brevi pause di silenzio, sebbene non ce ne fosse bisogno dato che non sorrideva. Mi ricordai della donna e della tigre sui cartelloni del dentifricio Bertelli. Era così bene abituata a questa mossa della bocca che non mostrava alcuna fatica a mantenerla: quasi ci fosse nata e non le fosse concesso altro atteggiamento per tutta la

sua vita e perciò per un periodo abbastanza lungo di anni. Indossava gioielli provocantemente colorati e una stoffa che, per tendenze intime, era stata scelta sul disegno dei fazzolettoni in cui le massaie pongono le spese al mercato. Su tutta la persona, chiaro come una vernice, scintillava il suo supremo desiderio: essere scandalosa.

Certi vecchi uomini dalle scarpe consumate, che mi vennero indicati per giornalisti, giravano per i tavoli con aria paterna e paternamente gradivano i sorrisi amichevoli e i saluti confidenziali delle ragazze ai quali rispondevano con cenni.

Dopo mangiato mi accorsi che le «girls» avevano sonno. Tra una frase d'allegria e l'altra sbadigliavano e sembrava che cantassero ancora. Sulle tavole, tristi di molliche, accanto alle scatole delle sigarette vuote, i tovaglioli macchiati di sugo e dei colori del varietà somigliavano agli strofinacci dei pittori a quadro finito. La «soubrette» continuava a scorrere fortemente e tutti mentre il gerarca, incupito dal peso della cena, guardando la sorvegliava perché non avesse a sfuggirgli qualche sua mossa sospetta.

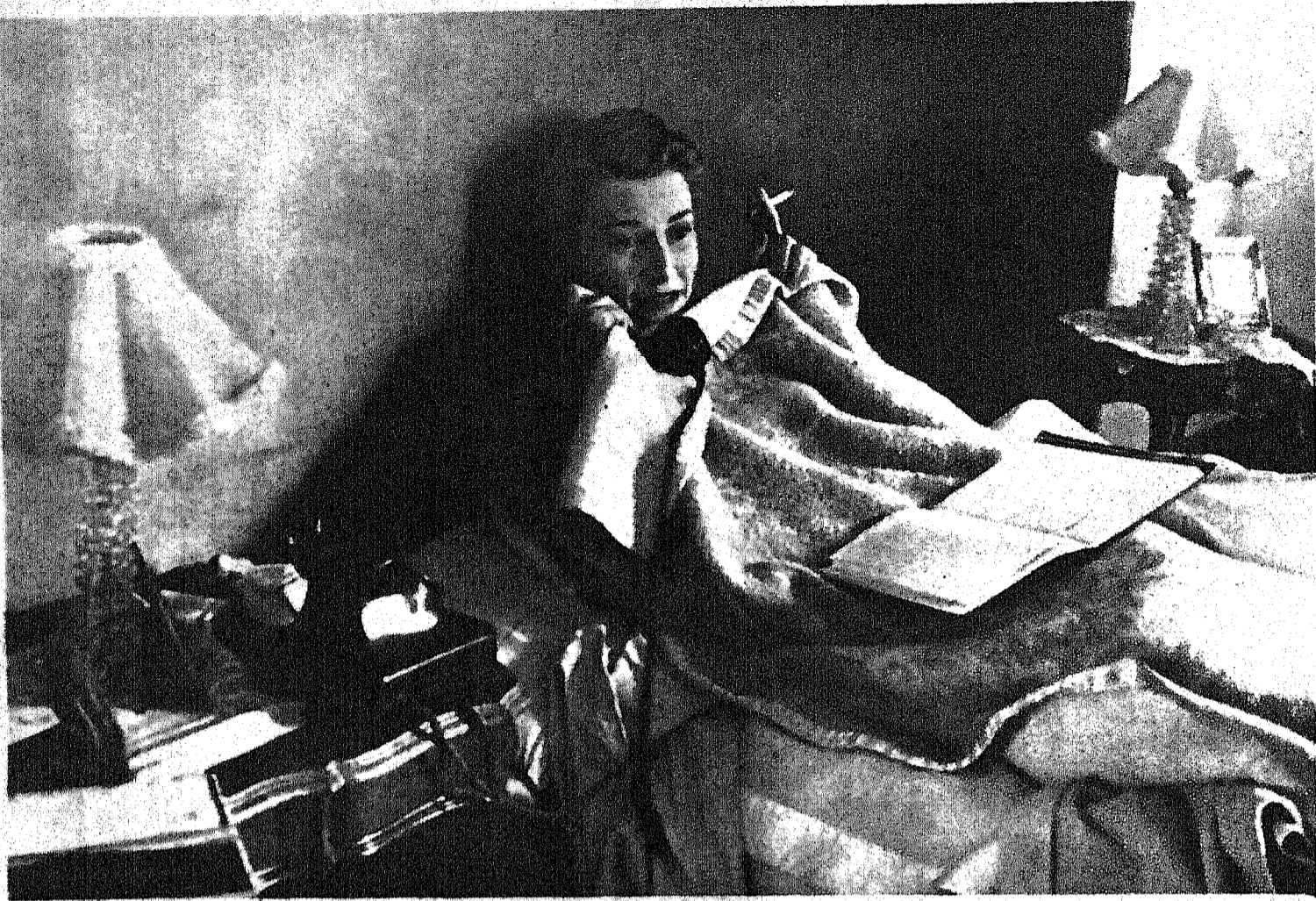
Infine il gerarca sbadigliò dando il segnale della festa finita: e la sala incominciò a svuotarsi fra un movimento di portafogli, cappotti e motori d'automobili che s'allontanano.

Entrando in casa con cautela per non svegliare i bambini, mi vennero in mente ancora le ragazze del varietà nei letti delle loro stanze d'affitto. Nei sogni sfogliano riviste e giornali e vedono, grandissime, le loro fotografie «La valente danzatrice», «La grande «soubrette»». Sognano la celebrità. Non riuscii ad individuare, invece, quali sarebbero stati i sogni della «soubrette», forse perché il ruzzare del gerarca dava interferenze scomponendo lo svolgersi della fantasia.

Ma poi mi ricordai che a nessuno al di fuori delle «girls» e dei signori che offrono le cene, incontrando sul giornale la fotografia della «grande «soubrette»» è mai balenata questa parola «celebrità».

NANDA NOBILI





VIAGGI IN CASA

La "porta chiusa" di Vivi Gioi

Non m'importa di sapere se «Vivi Gioi» sia un nome vero o d'arte. E' un nome felice. Fortunata chi lo porta. Scoppientista e giulivo come certi emistichi di canzonetta napoletana. Lapidario e affascinante come certi indirizzi telegrafici. A uno studente di ginnasio ricorda festosamente il «vani vidi» di Giulio Cesare. Nella fragorosa, e spesso sconcia, serebanda della cinematografia littoria, fra le troppo invadenti Dori Luise e altre di cui non mi sfugge il nome, quella quattro sillaba, senza «ora» come i mesi nei quali il sole non fa male, spiccavano ai miei occhi come volubili lucciole fra le siepi in una sera d'estate; stuzzicavano la mia fantasia come lo strascico d'una cantilena, il ronzio d'un verso, il riflettere d'un motivo musicale; assolutamente senza ragione. Non m'occupavo di cinema, i film non m'incantavano; l'eco di Cinecittà non giungeva ai miei orecchi, i più o meno storici eventi che ivi maturavano destavano in me lo stesso interesse della battaglia del Gran Chaco o della ricorrenti apparizioni di quei mostri marini, di cui, una volta, avvolgevano i giornali. Senza offesa verso nessuno (qui scrivo, e non metolologicamente, in «prima persona») lo sforzo della nostra cinematografia, la gara della «ripresa», il fervore della produzione, per me (assurdamente, lo riconosco) si compendiarono e sintetizzavano in un'attrice, anzi in un nome di attrice: Vivi Gioi. Un capriccio del mio spirito; un ghiribizzo della mia mente. Dabbo confessare inoltre che una più diretta conoscenza della suggestiva lettrice di quel nome non l'ho fatta attraverso il cinema. E neanche, come suol dirsi, «personalmente». Vivi Gioi mi «apparve», davanti agli occhi, fresca e bionda come forse lo schermo mai la presentò alle platee, sorridente come in nessun caso i «paginoni» dei settimanali in rotocalco la mostrarono ai centomila lettori e oltre, malinconica e «umana» come nessun regista riuscì a renderla mai. Sorgevo dalla cera di un disco come un dolce ricordo dall'ombra, come dalla sua canora la fanica. Era una canzone dal ritmo stanco, narrava la storia d'un amore non corrisposto, si chiamava «La porta chiusa». Mi piaceva quel titolo evidentemente non ispirato alla «porta stretta» di Gide. Ma, una volta tanto, le parole non erano sciocche. Le rime non si rincorrevano arrancando come vecchi d'un ospizio sorpresi dal temporale, i «cencellati» non apparivano insensati. Cantava Vivi Gioi.

Quante altre volte, dopo d'allora, risentii quella canzone. In breve, quel disco, forse anche a causa della fabbricazione «autarchica», fu logoro, gracchiante, afono. Dovetti sostituirlo con un altro nuovo.

Un pomeriggio dello scorso inverno, era una giornata di neve che rendeva più squallido il mio forzato soggiorno nel sud, ascolavo alla radio i «programmi teatrali» di Roma. Non ricordo più in che locale, c'era uno spettacolo «Zabum» con Vivi Gioi. Se la neve non fosse stata tanta, la distanza così sconcertante, forse avrei deciso di mettermi in marcia per ripassare «le linee», presentarmi a Roma, in tempo per l'ora eccentrica della rappresentazione. Ma non solo non avevo gli stivali delle sette leghe, ma neanche un paio di scarpe invernali. E purtroppo, non avevo con me neanche il disco della «Porta chiusa».

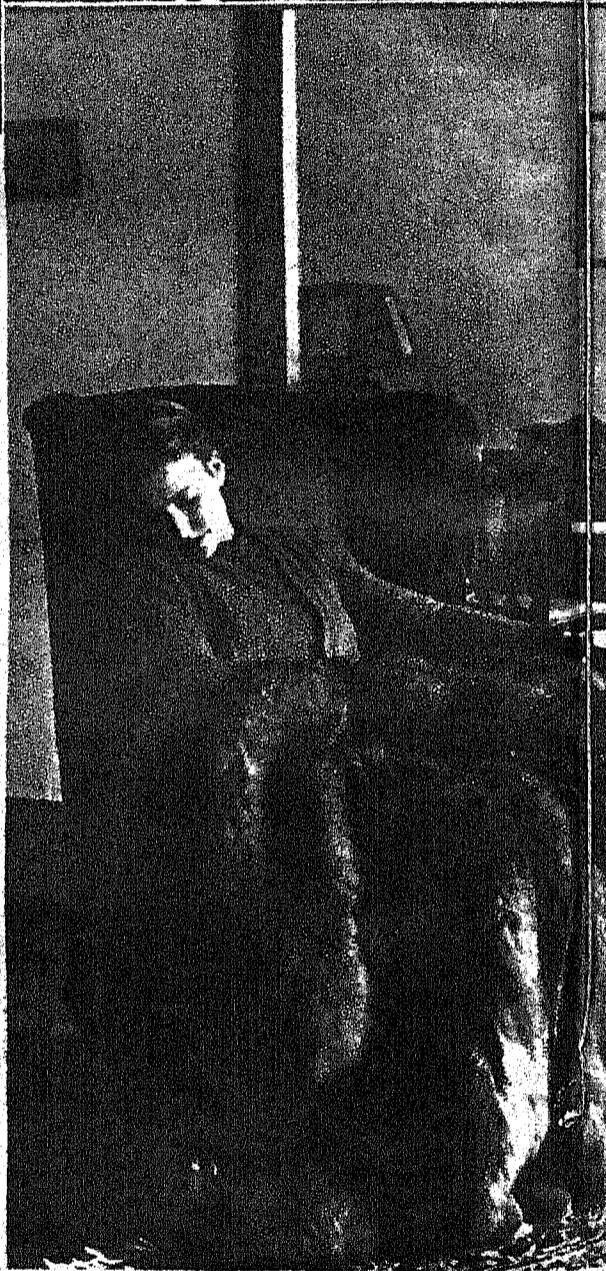
«Sono passato davanti alla tua porta-Ho bussato-Ma tu non c'eri più». Così, su per giù, suona il motivo di quella canzone. E potete figurarvi se non mi tornò in mente, l'altro giorno, quando, in compagnia dell'amico Barzacchi, intelligente fotografo del loro vespatorio nell'adempimento delle sue mansioni, «bussai» alla porta di un remoto villino dei Parioli, e nessuno ci aprì. Che, forse, Vivi, come la crudele ispiratrice di quella canzone, «non ci fosse più». Il cielo era coperto, e non prometteva niente di buono. La tramontana (o chi per lei) «batteva» anch'essa, e più di noi, a quella «porta chiusa». «Nessuno si faceva vivo. Non passava un'anima. Gli alberi intorno, gli squallidi alberi dei Parioli d'inverno, ci facevano, quasi, paura. Barzacchi, continuava a bussare. Vivi dormiva ai nostri colpi disperati, cantava anche un gallo, in lontananza, ma ella non si voleva svegliare. Con voce di sonno, finalmente, rispose al telefono, decisi che ci fummo a raggiungere una letteria, a mezzo chilometro di distanza, per farci sentire in qualche altro modo. Vivi, meravigliandosi che «fossa già così tardi», ci spiegò che era sola in casa, la cameriera era uscita per la spesa. «Verrò io stessa ad aprire, e poi ritornerò a letto. Fa un gran freddo».

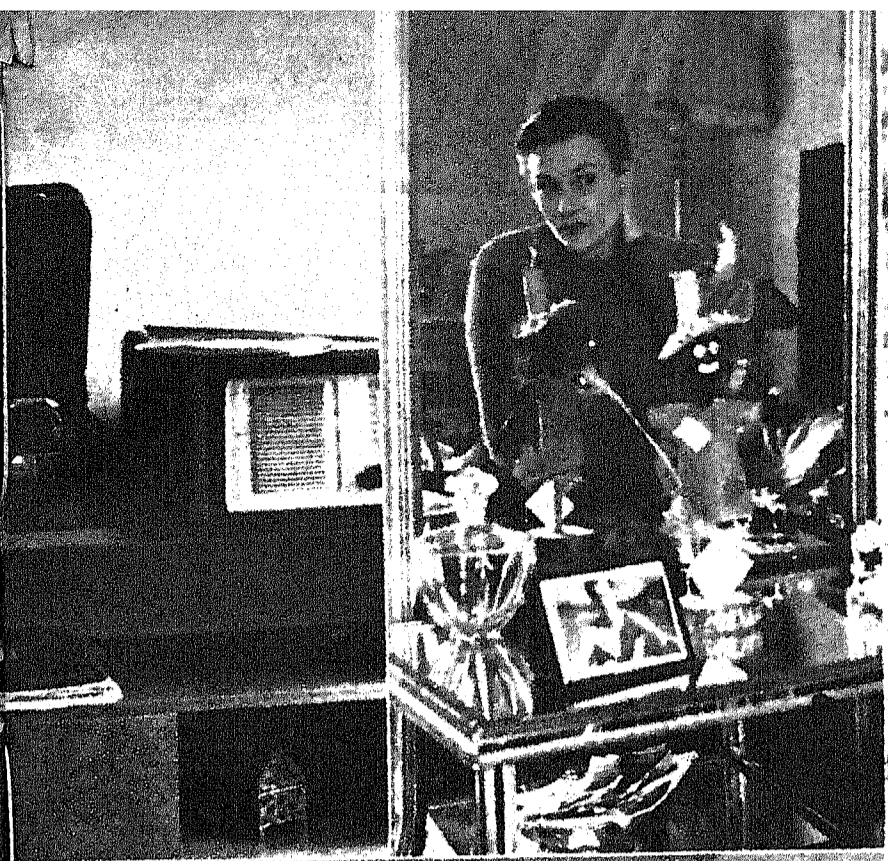
Ed eccoci di lì a poco immersi nell'intimità di Vivi. Più che al domicilio privato d'un'attrice, si pensa allo studio d'un pittore. E forse perché Vivi sa anche dipingere, com'è noto. Mentre Barzacchi s'avveniva su «aspetti curiosi», «angoli caratteristici» della casa, io mi fermai ad ammirare due «autoritratti», indubbiamente i capolavori dell'attrice-pittrice. Sono esposti, senza ostentazione, nella saletta da pranzo, dove ella, quando ne ha il tempo, suole lavorare alla tavolozza. Vedo su una mensola un vaso con mele e pere artisticamente disposte a piramide; ma più tardi Vivi mi spiegherà che non si tratta di un modello per natura morta, è semplicemente la frutta già pronta per la colazione. E ora che siamo dentro, al riparo dalla

tramontana, Barzacchi, tra uno scatto e l'altro, trova modo di rallegrarsi per quel contrattempo che, in sostanza, ha giovalo alla nostra missione, consentendoci di «sorprendere» l'attrice nella sua normale attività mattutina, evitando, così, di ricorrere a «pose» e infingimenti di sorta. Con tono piuttosto reciso, invita l'ospite a comportarsi come «se fosse sola», e si fosse svegliata «naturalmente». «Tu chiedi un po' troppo», gli osservo io. Ma Vivi, sorridendo, si dichiara felice di accontentarlo, dentro certi limiti, si capisce. L'obiettivo del mio amico segue la «mattinata» di Vivi, che, come uno scolaro ritardatario, esce dal letto, pigra e fredda, dolosa; risponde alle prime telefonate che seguono alla nostra sveglia; procede alla toilette personale; e, poiché la cameriera non torna, prepara da se stessa la colazione. La nostra presenza, evidentemente, non le incute soggezione. Confida nella discrezione di Barzacchi.

E mentre il mio amico è al lavoro, Vivi mi consente di «curiosare» per la sua casa. E' facile ricostruire la vita dell'attrice osservando i mobili e fotografare. La vita artistica e anche quella sentimentale. Vivi è semplice. La sua casa, che mi è apparsa remota e nitida, come un tempo il suo nome, ha in comune con la sua abitazione un che di festivo misto a un'aria di provvisorio e di bohème. Vi abita, tuttavia, dal 1939, da quando ha esordito nel cinematografo. Ecco la fotografia del «primo contratto», con in calce la data: 14-4-'39. Vivi in compagnia del produttore e di altri personaggi che ormai non dicono più niente. Tre giorni dopo, nonostante fosse il 17, s'incominciò a «girare», ella mi ricorda. Nè dimostra d'imperialismo quando, mettendo a nudo la mia scarsa erudizione cinematografica, le domando come si chiamasse il suo primo film. Mi risponde che si trattava di «Bionda sottochiave». Dopo d'allora, ne ha «girato» altri 27. Ma invano, oltre quell'augurale fotografia, si cercheranno tracce di questa non trascurabile attività cinematografica, quasi sette film all'anno, aggirandosi fra le pareti dell'attrice. Quadri, fotografie e cimeli ricordano, concordemente, l'amore verso il teatro. Dall'alto di una mensola, lo sguardo severo di Ruggero Ruggeri ammonisce il visitatore di non scherzare troppo con l'Arte. Ma ecco il sorriso di Viariso e Cimara ristabilire l'equilibrio nell'animo conturbato per l'inatteso incontro col magico interprete di Guitry e Bernstein. Ed ecco, ancora, su un muro spiccare pateticamente alcune «locandine» annunzianti «prime rappresentazioni» con Vivi Gioi a fianco di attori di larga fama. Il suo debutto nel teatro risale al luglio del '43. Fu al «Nuovo» di Milano, in uno spettacolo musicale orga-

nizzato da Paone. Nell'autunno dello stesso anno, Vivi Gioi fu scritturata da Biancoli, in una formazione con Tofano. La critica fu benevola, il successo non mancò. Ella mi riferisce qualche particolare della sua giovanissima carriera teatrale, mentre attende alle sue faccende di casa; ma l'implacabile Barzacchi, di tanto in tanto la zittisce, per «esigenze dell'obiettivo». «Ah, ma n'ero dimenticata!» si scusa Vivi, mentre guarda dentro una pentola. E, poi, obbedendo all'invito di non far caso alla nostra presenza, si mette a cantare. Naturalmente, le chiedo che mi faccia sentire «La porta chiusa». Ella si schermisce; mi promette che un'altra volta m'accontenterà. «Oggi ho troppo da fare», mi dice; «e non ho più neanche il disco». Veniamo, quindi, a parlare di canzoni. Vivi mi confessa di prediligere il repertorio francese e quello spagnolo. Ama le canzoni che «dicono qualche cosa», quelle che «narrano una storia, che bisogna interpretare». Le piace molto Charles Trenet; trova che la Boyer è «affettata»; i cantanti italiani, specie se rivelati dalla radio, sono «insopportabili». Vivi amerebbe cantare ma non in spettacoli di varietà. Sarebbe felice di poter girare il mondo in compagnia di un pianista, offrendo concerti con repertorio





sceltissimo di canzoni italiane e straniera. Ma è il sogno d'una mattina d'inverno. Per ora le bastano i suoi successi teatrali. Proprio in questi giorni ha avuto nuove offerte. La prosa e la rivista se la contendono. Se fosse per lei, non lascerebbe più la prosa. Almeno per ora. Sempre tenuta d'occhio dal mio amico, Vivi continua a parlare e ad aggirarsi per la casa. M'accorgo, a un tratto, che è pronta per uscire. Le domando da che parte deve andare. «No», elle mi risponde, «non mi muovo di casa. Ma ho messo la pelliccia perchè ho freddo. E pensare che oggi dovrò presentarmi sulla scena a spalle nude!». E sorride, a questo pensiero, invece di rabbrivire. Barzacchi, intanto, annuncia che il suo compito è finito. E anche la sua scorta di pellicola. Non ci resta che togliere il fastidio. Ma Vivi ci trattiene ancora. Ci parla di tante altre cose, ci preannuncia progetti, ci dice della sua casa alla quale è affezionata, nonostante l'eccentricità e la mancanza del riscaldamento. E non si può non darle ragione. Io non v'ero neanche da un'ora, che già mi sentivo fra quelle mura basse e luminose, come «se fossi in casa mia». Difatti, senza neanche chiedere il permesso, presi a girare la manovella del gramofono, scelsi un disco (Charles Trenet) e lo posi sotto l'ago. «Queste sono canzoni», mi fece Vivi. Quindi, con la sua voce, s'accompagnò a quella del disco. Era una canzone triste, di scherno e rimpianto, dalle parole molto belle e malinconiche. Non potei fare a meno di pensare con disappunto che, di lì a qualche ora, Vivi Gioi sarebbe stata costretta a cantare, senza entusiasmo le sconesse «canzoni» di Morbelli e Filippini. E questa prospettiva, più del freddo da affrontare a spalle nude, forse era tale da gelare sulle sue labbra il sorriso.

VINCENZO TALANICO

SALA DI PROIEZIONE

SORELLE IN ARMI

Da *Proudly We Hail*. Produz.: Paramount. Prod.: Mark Sandrich. Sceneggiatore: Allan Scott. Regia: Mark Sandrich. Operatori: Charles Lang Jr. Interpreti: Claudette Colbert, Paulette Goddard, Veronica Lake.

Crediamo che *Sorelle in armi* figurerà tra le più impegnative realizzazioni americane sul piano della propaganda di questa spietata e interminabile guerra. E di questa importanza d'impostazione ha l'andatura e il tono. Puro, nonostante alcune qualità, non riesce mai a raggiungere quel pregio alto e solitario, fondamentale, che trasforma il film in una creazione artistica e lo sottrae ai ganci dell'ordinaria amministrazione, anche grandiosa e precisa.

Sicché tutto il film rivela il tono di chi ha tentato di fare di più e s'è dovuto accontentare del meno, ringhiando ogni grossa ambizione. E *Sorelle in armi* è rimasto al livello dei più normali film di propaganda spietata: i quali, sia che vogliano celebrare i sommergibilisti o i

generali, gli aviatori o i partigiani, sono tutti uguali. (A meno che alla esaltazione più o meno forzata e gratuita non subentri la passione e il soffio prepotente trasfiguratore dell'arte, com'è avvenuto ad esempio per il *Compagno P.*). Tutti uguali, dicevamo, non solo per il comune intento quanto per i modi ed esposto (si vedano le somiglianze davvero sorprendenti tra *Sorelle in armi* e *Natascia* — film ugualmente brutti — né *Mindanao* o *Vilpuri*, *Corregidor* o il *Lago Ladoga* portano differenza, nemmeno in virtù della diversa latitudine).

Ma se questi sono i difetti e i limiti del film, dobbiamo dire subito che *Sorelle in armi* ha qualcosa di più esatto, e più drammatico di tanti altri consimili componimenti celebrativi, che ci

loce delle interpreti, e non solo delle principali. Veronica Lake, creatura assai rara ed originale, in un ruolo così lontano da quello libero e scanzonato di *Ho sposato una strega*, conferma molte delle sue qualità. Anche Paulette Goddard ci dà una prova sensibile della sua bella intelligenza espressiva: la recitazione della Colbert, invece, adagiata sui più comuni moduli, risulta spesso inefficace se non addirittura sbagliata e sgradevole (vedi gli orribili primi piani della scena in cui ascolta la singhiozzata confessione di Olivia).

Ma, per finire, ci sembra che soprattutto sia da segnare a vantaggio di *Sorelle in armi* la coraggiosa spregiudicatezza con cui sono state narrate le scottanti vicende della guerra nel Pacifico: aver esposto con tanta ampiezza e cru-

Da parte nostra abbiamo trovato, negli elenchi delle produzioni di un solo anno della *Ambrosio-Film* e della *Pa-squali-Film* un *Capitan Fracassa* e un *Sire di Sigognac*, che sono certamente i trisvolti di *La maschera sul cuore*. Basti pensare che personalmente, nonostante la nostra non decrepita età, abbiamo assistito, a tre diverse edizioni cinematografiche del fortunato romanzo di Gautier (quella di Alberto Cavalcanti del '37, l'altra francese del '37-38, e questa). E siamo convinti che almeno gli americani — se non tedeschi, cecchi e spagnoli — non si saranno lasciati sfuggire, in trent'anni di pratica cinematografica, una così ghiotta trama che unisce il fascino sentimentale del «romanzo di un giovane povero» alla movimentata esteriorità di un romanzo d'av-

gale e più documentati sulle capacità di Abel Gance.

Dopo una mutevole carriera di attore teatrale, di autore drammatico fallito, di poeta simbolico-romantico-decadente abortito, Gance si avvicinò ai movimenti di avanguardia cinematografica che fiorirono in Francia nell'immediato dopoguerra. Da questa lontana genitura egli ha conservato il gusto di inconsuetudini e innovazioni tecniche (lo schermo triplice di *Napoleone*, le esercitazioni ritmiche di *La Rue*, l'uso frequentissimo di sovrapposizioni ecc.) che dapprincipio hanno potuto in qualche modo mascherare il suo disordine espressivo, la sua enfatica ridondanza, il suo sentimentalismo da *feuilleton*, e, in una parola, il suo pomposismo. Il quale s'è venuto via via dichiarando sempre più attraverso le numerose tappe della sua lunga carriera, da *Mater Dolorosa* a *L'accusa*, a *Napoleone* (che un acuto critico francese definiva, già nel '39: un *Bonaparte pour apprentis fascistes*) a *La fin du Monde* a questa *Maschera sul cuore*. In cui, sulla china della ridicolaggine retorica e pompiersca, gli hanno prestato man forte collaboratori buoni e cattivi: un musicista di pregio come Honegger, un attore discreto come Gravey, una insopportabile donnetta come la Noris che in questo polpettone ha trovato l'ambiente adeguato alle sue notorie incapacità.

ANTONIO PIETRANGELI

ABBIA MO INTERVISTATO

uno spettatore di "Sorelle in armi"



Questa settimana abbiamo parlato con l'agente di P. S. Agostino Proietti, del Comissariato Monte Sacco, incontrato al cinema Bernini.

— Scusi, permette due parole? Vorrei prepararla di...

— Cosa c'è? Qualcosa di da fastidio? Dov'è?

— No, tutto procede regolarmente, non si preoccupi. Vorrei invece intervistarla sul film che ha veduto adesso, conoscere le sue impressioni per conto della rivista «Star».

— Se voi siete un collaboratore di «Star» avete una lettera di riconoscimento: vi dispiacerebbe esibirla? (Kathleen). Se non mi sbaglia, «Star» è quella rivista illustrata con molte fotografie di ragazze seminude, interessante. L'ho acquistata due o tre volte. Dunque: «Sorelle in armi», più che un film, è un documentario di guerra. Non c'è male. L'ho visto. La seconda parte, e in particolare modo il finale, mi ha maggiormente interessato e discusso.

— Confrontando i recenti film americani a «Odissea in flames», quale differenza rileva fra la propaganda americana e quella fascista?

— Trovo che la propaganda americana mi convince di più, è più aderente alla realtà. Al contrario durante la proiezione di «Odissea in flames», mi sentiva da ridere continuamente.

— Come mai si trova al cinema?

— Ci tengo quasi tutti i giorni nelle ore di riposo, raramente di servizio. Tuttavia non pago mai. Preferisco a tutti gli altri i film giusti, perché mi piace la vita avventurata e per spirito di corpo.

— A questo punto vuole di buon cuore un pacchetto di «Rashid» e alcune sigarette.

— Signor Proietti, ch...? Dovrei ricevere contrassegni, no...

— Quando volta ne ha una sua anche lei e allora una sola. Le dispiacerebbe ora parlarci delle crociate del film?

— La protagonista (Claudette Colbert) ha una brava, vive la sua parte e poi si piace la frangitura. La brava (Paulette Goddard) come fisica ha bene una come attrice una è grata che la biondina (Veronica Lake) è un angelo e ci ha fatto: peccato che manchi poco. Inoltre, si vuole che le dica proprio la verità: mi sono accorto che la «Sorelle in armi» quasi tutte le emersioni sono del pezzo di figliolo che non finisce mai, mentre quelle notevoli che sono venute qui a Roma sono piuttosto vecchie. La disciplina militare degli americani è diversa e meno rigida della nostra. Per esempio si può dire che quelli si battono le cosce con dei bastoni di legno, gli italiani, eccetera, senza che nessuno dica niente, quando a noi, invece, se si pensano che nullateni appressano ad una ragazza ci opprimono 30 giorni di rigore o 30 di scappatoie? Ma, a proposito: adesso me ne andrò, affrettarsi si fa tardi. Bene tornate al Comissariato e a mezzanotte sono di pattuglia.

— (Quindi) mi ha la mano destra in tasca, forse la sicura alla pistola e spari nella notte buia e piovosa.



veggono ammanniti settimanalmente e in cui si fa spreco dei più falsi e superficiali elementi drammatici nell'intento di raggiungere quelle emozioni che non riescono altrimenti a promuovere. Come film dimostrativo, insomma, questo di Sandrich denota un'abilità cinematografica, un mestiere consumato e addirittura una certa energia fantastica.

La descrizione dell'amore tra la Davidson (Claudette Colbert) e l'ufficiale di quello tra Joan (Paulette Goddard) e «Kansas» se non altro tenta sempre di uscire dalla banalità del luogo comune e non è poco merito. La figura psicologica della piccola Olivia (Veronica Lake), tutta sostenuta da un'unica molla vendicatrice lo scampo che i giapponesi han fatto del suo promesso sposo su quanti fatti penici gli capiterà di assistere, sarebbe acuta e interessante, se non fosse stata risolta nel peggiore dei modi possibili. (Sul punto di compiere la sua vendetta su un corpo vivente, Olivia scompaie alla nostra visione. E fin qui tutto bene: potrebbe essere un mezzo per accrescere aspettativa e tensione nello spettatore. Ma la scarsa sensibilità del regista raggiunge il colmo quando farà dichiarare ad Olivia che cosa — non ha potuto far nulla, perché non ha potuto far nulla, perché non ha potuto far nulla — non ha potuto far nulla. Sembra impossibile che nessuno fra i realizzatori abbia avvertito la stonatura di una simile soluzione: se è un solo fatto di incapacità fisica quella che fa desistere Olivia dal suo perpetuamento, di colpo si viene a distruggere ogni valore umano e morale del personaggio).

Infine, a parte gli episodi troppo esteriormente umanistici e quasi d'accanto, spesso la vita e la psicologia delle eroine, sbattute senza tregua qua e là dalla furia della guerra, e che della guerra subiscono tutte le ingiurie, sono individui con qualche presunzione e con notazioni sia pur minime ma che assumono a volte una prepotenza espressiva, una allusività di un certo valore.

Inoltre, nel computo delle «attività» del film va certamente computato il va-

dezza di particolari i disastri che le armate americane subirono e non aver aggiunto nessun roboante «ritornellino», nessun valentino od orecchio di prosima rinvincita, è un fatto davvero insolito nel cauto terreno della propaganda. E qui è detto che questo sia un fattore di poco conto nel conferire calore alla vicenda narrata e ai suoi scopi di pratica propaganda.

LA MASCHERA SUL CUORE

(Produzione: Lux-Zenith. Soggetta tratta dal romanzo: «Le Capitaine Fracassa» di Théophile Gautier. Regia: Abel Gance. Musica: A. Honegger. Interpreti: Fernand Gravey, Assia Noris).

«Ella non seppe mai, amore e capriccio, Nel tripudio della danza: la morte, il sentiero della vipera, Figlio della lontananza, E la baciò, Piccolo lustrascarpe, Scodella di nonno, Sacrificio di gobbo, Botte avvelenata, Mano morsiata, Dalla colpa all'amore, Amore e vulcano, S. A. l'Onore, Carabiniere e brigante, Vendetta di morte».

Non sono titoli di film di prossima programmazione, ma quelli di alcuni «cinedrammi» proiettati in Italia tra il 1911 e il 1912. E li abbiamo riportati per comodità di produttori e distributori italiani che ad essi possono efficacemente ispirarsi nella affannosa ricerca di titoli sempre più peregrini.

A parte questo appassionato consiglio, è sempre molto istruttivo scorrere le turbolente cronache del nostro vecchio cinema. Chissà che avesse velleità statistiche potrebbe, ad esempio, rivelare agli inerti quanti edizioni hanno avuto in Italia, che so, le lagrimevoli storie di Carmen, Margherita Gautier, Anna Karenina o altrettanti mallardi della storia letteraria internazionale, cui fanno degna compagna gli Jacopi Orti o i giovani Werther. L'attento ricercatore potrebbe anche trovare decine di antenati a quasi tutta la più recente produzione nazionale ed estera, compreso un nonno dell'attualissimo «Orgoglio e pregiudizio».

venture ambientato, per di più, ai tempi di Luigi XIII.

Questa volta i produttori associati italo-francesi hanno accuratamente scelto, tra i tanti possibili, il regista meno adatto a realizzare le fantasiose avventure del barone di Sigognac. Gance ha la mano pesante, non può mai alludere o suggerire, ma deve descrivere enfaticamente, ingrandire, sottolineare tutto quello che narra. E il guaio è che si è trovato di fronte a una trama che andava guardata con aerea levità. Infatti, il «Capitan Fracassa» trae tutta la sua piacevolezza, oltre che dalla prosa sapiente e succulenta di Gautier, dalla tranquillità signorile ed ironica, dal sapore picaresco con cui è narrato.

In sostanza, Gautier guarda i suoi personaggi e descrive le loro gesta mirabolanti con lo stesso sorriso di bonario scetticismo, con la stessa gioiosa libertà con cui Ludovico Ariosto narra i casi davvero eccezionali di Orlando che perde la testa o di Astolfo in viaggio verso la luna.

A giudicare dal film, invece, sembra che Gance abbia preso tutto per moneta corrente: ci ha mostrato con magniloquente convinzione interminabili duelli all'ultimo sangue tra recinti di cimieri, croci, feretri, teschi ghignanti e altri non meno lettorati ammenicoli; con accenti commossi ha sottolineato la morte di Matamoros o la decadenza della stirpe dei Sigognac o la disperazione del suo ultimo rappresentante; seriamente ha narrato i trucchi propositi e le macchinazioni dell'odioso duichino; e ha avuto un sorriso — ma solo di compiacenza — unicamente per le cosiddette «inclinationi teatrali» di baroni, conti e marchesi.

Di fronte a tanta seriosa postura del regista, gli scarati spettatori hanno provveduto a ironizzare la vicenda con sorrisetti, risate, esclamazioni e commenti, meritevoli, a volte, di essere ricordati nella storia delle «beccate» celebri.

Del resto questo risultato era esattamente prevedibile in partenza: e avrebbe potuto prevederlo anche produttori meno assillati da preoccupazioni botte-

OCCHIO MAGICO

Una delle difficoltà che un giorno la radio dovrà in qualche modo risolvere è quella dei ripetitori delle voci. E' notorio infatti che ogni voce ha un suo timbro inconfondibile, una sua cadenza, in breve una sua fisionomia fonetica. Orbene, nello stesso modo come sul palcoscenico e sullo schermo, gli attori si truccano per interpretare i vari personaggi (e allora la loro voce in un certo senso passa in secondo ordine) bisognerà che anche alla radio ogni personaggio abbia la sua voce e cambiando il personaggio l'ascoltatore dovrà udire un'altra voce. Queste riflessioni ci sono venute spontaneamente se fa ascoltando la trasmissione «Conosciamo le Nazioni Unite». La scena si svolgeva in Cina e si udivano alcune voci dei centomila cinesi profughi dallo Sciàn-si, che mormoravano: «Aiuto... non ce la faccio più... sento che sto per morire (il compagno risponde): «Ancora poche miglia e poi saremo a Lao-to... coraggio, resisti» eccetera). Il tutto cresciuto con le voci degli annunciatori di «Arcobaleno» e di «Un nostro commento dal titolo...» voci di simpatici giovanotti, vagamente zebrate di romanesco.

Prevedo le obiezioni. Che cosa pretende costui? Che la R.A.I. ingaggi dei cinesi autentici? E chi li capirebbe? Oppure che i nostri attori recitino con qualche agguccio in bocca di quelli che adoperano i burattinai per imitare la voce di Pulcinella? Io non so come bisognerebbe fare. Probabilmente un rimedio radicale sarebbe quello di avere soltanto un personale più numeroso. Il fatto si è che mentre a teatro una lunga convenzione ci fa tollerare che De Sica una sera sia un «gangster» e la sera dopo lo stesso De Sica sia un gentiluomo milanese (tuttavia l'attore fa del suo meglio per truccarsi), alla radio, non avendo che la sola voce, riesce difficile superare il disagio che dà l'ascolto di Franco Bucci «nella voce» di un coltivatore boero, e magari un'ora dopo «nella voce» di un pastore protestante. Per non parlare di Elena da Venezia, questa pur bravissima attrice, quando si lascia sfuggire troppo spesso (anche se interpreta un personaggio ungherese) dei «Santi del Paradiso» che ci riportano immediatamente in un campicello lagunare.

La recuperata libertà ha influito sulle trasmissioni radiofoniche? Ecco una domanda che ci sembra non priva di interesse e alla quale siamo lieti di poter rispondere affermativamente. Non vogliamo beninteso alludere alla libertà di esprimere le varie opinioni, ma a quell'altro aspetto del problema e cioè al modo con il quale la libertà di esprimersi ha influito sul valore artistico delle trasmissioni. Per convincersene basterà ricordare la piatta aridità della quale gli annunciatori dell'era fascista presentavano gli spettacoli di arte varia e di musica leggera. Basterà ricordare la puerilità di certe barzellette, la trepida titubanza con la quale erano costretti a volteggiare cautamente intorno agli argomenti. E i contorsionismi cui erano costretti gli autori? Nessuno meglio di noi, che per lunghi anni abbiamo scritto per la radio, può testimoniare di quale pena, di quale affanno, di quale tristezza fosse impastata la nostra fatica. Oggi, ascoltando «Arcobaleno» o «Dilettanti al microfono» o «La strenna» di fine d'anno non siamo più costretti, se dio vuole, a stabilire malinconici confronti con Radio-Parigi o con Radio-Tolosa.

D'ERRICO

Noi medici vediamo una quantità di cose strane e di strane persone. Quante ragazze sono venute da me e mi hanno raccontato delle storie che vi torcerebbero il cuore, semplicemente: che cosa non passano alcune di esse! Non capisco perchè lo facciano, e suppongo che non lo capisco perchè sono un uomo: ma mi affliggo per loro e vi assicuro, mi tolgo il cappello davanti a certe donne. Ho veduto più coraggio in molte di quelle ragazze senza marito — proprio ragazzine, sapete, alcune appena di diciassette o diciotto anni! — di quanto la maggior parte degli uomini ne dimostrino nel corso di tutta la vita. Non che siano tutte così, si capisce: ma vi ripeto, la maggior parte sono sublimi semplicemente.

Vedete, io pratico una particolare specie di carità. Sono un pediatra, un medico per bambini, ma la mia passione è di trovare una casa per quei bambini che le mamme non possono tenere con sé, o che credono di non poter tenere con sé. Sono trent'anni che faccio questo, e tutti nella città mi conoscono e lo sanno: provato a domandare a chicchessia dove si possa andare a prendere un bambino per adottarlo, e vi diranno subito: andate dal dottor Bronson. Di solito, il bimbo lo trovo subito: non subito come una volta, perchè ora, grazie a Dio, non ci sono più tanti bimbi illegittimi come un tempo, ma una buona quantità ce n'è sempre: e mi è sempre parso bizzarro che il numero di questi bimbi sia proprio sufficiente, press'a poco, per andare a consolare le persone sposate che non ne possono avere di propri; mi sembra che ci sia la Provvidenza divina in tutto questo.

Ne ho collocato duecento ai quattrocento fino ad oggi, pensate.

Naturalmente ci sono due aspetti di quest'affare, perchè bisogna pur sapere dove prenderli questi bambini e anche per questo io sono ben conosciuto. Quando una ragazza si trova nei guai e chiede al suo medico, o ad un'infermiera, o a chiunque sia, tutti sanno che io so tenere la bocca chiusa e che sistemo tutto in modo che nessuno venga a sapere niente: e che l'ostetrica che procuro io è di prima classe, e che la ragazza sarà sicura proprio come se avesse un marito pieno di dollari. E poi, quando tutto è passato, allora mi prendo cura del bambino. Generalmente mi trovo in grado di metterlo a posto prima ancora che egli esca dall'ospedale, benché ogni tanto capiti che io debba affidarlo a qualcuno che se ne prenda cura finchè ho trovato il genere di genitori che gli convengono: questo porta via una quantità di tempo, si capisce, ma io preferisco questo genere di carità all'offrire denaro per qualunque altra opera buona, e poi ve l'ho già detto che più ne conosco di queste ragazze e più mi piacciono, più sono felice di poter fare qualcosa per loro.

La più strana catena di coincidenze in cui io mi sia imbattuto ebbe inizio il giorno in cui una ragazza chiamata Margaret venne da me. Era dolce e buona, e aveva ventun anni soltanto. Era il suo primo sbaglio, se vogliamo chiamarlo in questo modo. Veniva da una certa città dell'Ovest, era venuta qui per studiare e poi c'era rimasta, avendo trovato da lavorare. Aveva un po' di denaro suo, messo da parte o ereditato, non so bene, e sotto questo aspetto era, almeno, una delle fortunate. Era già di cinque mesi circa quando venne da me, e preoccupata da morire: molte di loro lo sono, povere bimbe, la prima volta che vengono! Ad ogni modo io l'incoraggiai e la persuasi a raccontarmi come erano andate le cose, perchè so che le solleva molto liberarsi il cuore in questo modo ed io non manco mai di esortarle a farlo. Una volta che le avete convinte che non parlerete, e che esse vi raccontano tutta la storia, mezza battaglia è vinta.

Sembra dunque che la ragazza avesse un'amica che era stenografa nell'ufficio di quell'uomo, che chiamerò Clayton Smith, un avvocato di circa quarant'anni (non vi posso dire il suo vero nome perchè certo lo conoscete, come tutti lo conoscono). Dunque, quest'amica di Margaret se ne andò via per il suo mese di vacanze e Margaret la sostituì nell'ufficio di Smith. Provò subito una certa compassione per l'uomo che appariva abbattuto per qualche cosa, e da quello immagino, lui doveva anche essere molto simpatico. Sia come sia, lei si mosse a compassione di lui, poi, penso io, cercò di confortarlo, lo confortò un poco troppo, e insomma divennero buoni amici. E così la ragazza veniva ora da me con un bimbo di cinque mesi per la strada.



UN AMORE

Racconto di Grosvenor M. Cross

— Ebbene — feci io — che ne dite di raccontare tutto questo a Smith? Ma non c'era niente da fare.

— Ha abbastanza dispiaceri per conto suo — disse lei.

— Dispiaceri per affari?

— Oh, no. Proprio suoi intimi.

— Ne potrà sopportare ancora qualcuno, non vi sembra che ne stia procurando abbastanza a voi?

— Me li sono procurati io da me, non meno di quanto abbia fatto lui. Non voglio che sappia, insomma.

— Avete paura che non voglia far niente per voi?

— Certo che lo farebbe, ma non voglio infastidirlo. Lasciate che ci pensi io, per favore!

Ecco, proprio così, la stessa storia già sentita centinaia di volte. La gente s'immagina che la prima cosa che le ragazze fanno in questi casi, sia di metter di mezzo l'uomo: e invece non è così, ed ecco una delle tante cose che non sono mai riuscite a capire in questa faccenda. E' vero che nella maggior parte dei casi l'uomo è più anziano della ragazza, e che una quantità di essi sono sposati: sposati infellicemente, mi capite, cosicchè metter loro di mezzo sarebbe scatenare l'inferno. E poi la ragazza, generalmente, è ancora innamorata, sia pure a modo suo: non lo vuol più vedere, l'uomo, tuttavia conserva per lui nel cuore un'immagine particolare, ed io credo che le ragazze sappiano molto bene che gli uomini non restano all'altetza di questa immagine quando vengono a sapere che alla donna è avvenuto ciò che la natura ha predisposto avvenga in questi casi. Così la ragazza può conservarsi intatta la sua immagine, e soffrire sola. Mi piacerebbe vedere gli uomini fare lo stesso, se gli uomini potessero fare un figlio.

Questa, come dicevo, è la maggioranza dei casi, ma abbastanza spesso avviene anche che l'uomo è della stessa età della ragazza e neanche allora, di solito, lei vuol metterlo di mezzo. La scusa è differente, in questo senso: o lui è troppo povero per poter provvedere, o la cosa lo crucerebbe troppo, od ha una famiglia ostile dietro le spalle. Insomma, una ragione o l'altra c'è sempre e chissà che anche qui non si tratti di voler conservare un'immagine, che la ragazza voglia seguirlo a pensare a lui in quel dato modo e non voglia vederlo qual'è realmente — benchè dopo tutto lui sia il padre del bambino e alle donne piaccia pensare che i loro bambini hanno dei bravi papà.

Dunque, condussi Margaret da un ostetrico mio amico che la visitò e disse che tutto andava bene, così

io disposi le cose in modo che la ragazza si recasse per gli ultimi due mesi a Wexham, in casa di certe persone che conosceva là, e presi anche le disposizioni necessarie perchè il parto avvenisse nell'ospedale della città stessa.

E adesso viene la parte scabrosa, o per lo meno, che apparirà scabrosa alla gente mediocre: perchè per noi medici certe malattie sono una cosa tanto abituale, che spesso dimentichiamo di abbassare la voce e di bisbigliare e di nascondere la testa allorchè ne parliamo — quando, invece, non sono che malattie come tutte le altre. E ognuno di noi medici sa bene che se la gente non abbassasse la voce e non nascondesse la testa quando se ne parla, quelle malattie sarebbero sotto controllo già da molto tempo: così scuotetemi se vado avanti a parlarne in un tono normale, dato che ciò fa parte della storia.

Circa due settimane prima che Margaret desse alla luce il bimbo, mi trovai a far colazione con l'ostetrico.

— Sentite un po' — mi fa lui, — la ragazza non è mica così sana come forse credete. Ho fatto un'altra Wassermann proprio ieri, tanto per confermare il risultato della prima, ed è venuta positiva: la prima era venuta negativa.

— Scherzate — dissi.

— No che non scherzo, niente di più serio. Si vede che la ragazza è andata in giro. Brutta roba, no?

— Schiocchezze, io so benissimo che non è così. Glielo avete detto a lei, a proposito?

— No, ho pensato che era meglio se prima parlavo con voi.

— Bene, non glielo dite allora. E' una brava figliola, ne sono sicuro, ma ho viste troppe come lei, per sbagliare. L'avete messa in cura?

— Certamente.

— E allora seguitate a curarla, ma non glielo dite finchè tutto è passato.

Mi sentivo a disagio. Sapevo che Margaret veniva da gente sana e per bene e sapevo anche che era stata a posto dopo che aveva conosciuto Smith, ne ero sicuro. Così decisi di scoprire quello che potevo attorno a questo Smith, ed ecco quello che venni a sapere.

Smith era una brava persona ed un brillante avvocato. Aveva sposato una di quelle eteree, delicate ragazze del nostro Sud: io la conobbi più tardi, una delle donne più attraenti che io abbia mai incontrato, benchè sempre molto riservata e difficile a penetrarsi. Smith era un uomo che lavorava duro e, come molti della sua specie, aveva un solo lato debole. Doveva essere in lui da

molto tempo, penso: voleva un figlio. Forse anche voi avete conosciuto di queste persone che hanno un unico desiderio, ma così prepotente che niente altro conta al mondo fuorchè quello, ed io compresi che tale era il caso di Smith: egli doveva avere un figlio, ecco tutto.

Dunque sua moglie, che Dio gliene renda merito, fece del suo meglio, e al principio dello stesso anno di cui tratta la presente storia, gli dette un bimbo: ma il bimbo nacque morto. Io conoscevo l'ostetrica che l'aveva assistita e fu da lui che seppi che essa non avrebbe mai più potuto avere bambini.

Una cosa piuttosto comune, senza dubbio, ma pare che sconvolgesse completamente quell'uomo. Ricordate il suo desiderio spasmodico di avere un figlio proprio; ed ora egli sapeva che non ne avrebbe mai avuto uno perchè voleva bene a sua moglie e le era fedele. Insomma, come vi dicevo, egli si sentì sconvolto e per alcuni mesi, mentre sua moglie era ancora all'ospedale, fu come una suociera gli trapanasse il cranio: non è molto difficile a capirsi, mi sembra. Sia come sia, per qualche tempo si gettò a corpo morto nel suo lavoro, e poi a un certo punto dovette darsi per vinto, e fare tutto quello che poteva per togliersi quell'ossessione. E quando Smith faceva tutto quello che poteva, ciò che ne risultava era l'inferno — così almeno diceva la gente.

Deve esser stato allora che contrasse il male, ma sono perfettamente sicuro che quando cominciò ad andare attorno con Margaret non lo sapeva ancora. E quando l'avrà saputo, si sarà vergognato e non avrà avuto il coraggio di dirglielo, come avrebbe dovuto fare. Molti di noi, del resto, fanno cose peggiori quando si trovano a dover combattere fra la vergogna e il dovere: l'umanità è un insieme di gente egoista, specie noi uomini.

Margaret era una ragazza solida. Rispose perfettamente alla cura, e quando il bambino nacque, era bello e robusto. Lei non lo vide mai: sapeva che doveva rinunciare a tenerlo e sapeva anche che se l'avesse veduto una volta sola, non sarebbe stata capace di lasciarlo. E' così che facciamo sempre quando la mamma non vuol tenere il suo bambino, e neppure le diciamo chi è che l'ha adottato. Aggiungerò che mi occupai particolarmente di quello di Margaret, voglio dire della sua salute, ma non trovai nulla di cui mi dovessi allarmare.

E adesso viene la coincidenza strana. Neanche una settimana più tardi ebbi una telefonata da Clayton Smith il quale mi chiedeva se lui e

sua moglie potevano venire da me. Ebbi una mezza idea di quello che potessero volere e infatti, quando mi comparvero davanti, erano rossi in volto ed eccitati come una coppia di scolaretti in vacanza: volevano da me un bambino da adottare.

— Dovete capire — dissi io — che la vostra responsabilità sarà ugualmente grande, come se il bambino fosse proprio il vostro.

— Ma noi la vogliamo, questa responsabilità! — mi risposero, quasi all'unisono. — Quando e che potrete procurarcene uno?...

Mi piacque il loro entusiasmo, e ancor di più la loro fretta impaziente, e mi sorrisi: l'idea di far adottare a quell'uomo il suo stesso figlio: ma non potevo parlargli della probabilità che il bambino fosse contagiato, perchè capivo che in questo caso non l'avrebbero preso mai. Lo so che non avrei dovuto fidarmi, criticatemi pure se volete: ma dopo tutto, questo era l'uomo per colpa del quale la madre aveva contratto il male, lei e forse anche il figlio, e se v'era qualcuno che dovesse assumersi qualche responsabilità verso quel bambino, era proprio lui. Così dissi:

— Bene: ho proprio un bimbo di una settimana...

Smith balzò in piedi.

— Dove... — disse. — Possiamo vederlo subito?

Sua moglie rise.

— Chi sono i suoi genitori, dottor Bronson? — mi chiese.

— Mi dispiace, signora, ma non lo dico mai: questo risparmio delle seccature a tutti, ho trovato, e poi non è affatto necessario.

Il giorno stesso, il bambino era a casa loro. Parevano impazziti tutti e due, vorrei dire che se il bambino fosse stato realmente il loro non si sarebbero estasiati più di così. Mi sentivo quasi felice anch'io, mi sembrava di aver agito, per quella volta, come il vecchio destino in persona...

S'intende che continuai ad occuparmene della sua salute, voglio dire. Ed ecco che un giorno mi apparirono dei sintomi inequivocabili. Sentii gelarmi il cuore, la parte del destino non era poi così facile mi dissi. Naturalmente parlai di una malattia qualunque con la madre, ma con lui, con Smith, dissi la verità. Non dimenticherò mai il viso di quell'uomo.

— Dottore — disse — se conoscessi l'individuo che è stato causa di questo, gli torcerei il collo con le mie mani. Mettere al mondo un bambino, un innocente, con questa condanna...

E' superfluo che vi dica come tentai l'impossibile, ma la fibra era troppo tenera. La signora Smith si abbandonò completamente al suo dolore, ma lui ne restò con un viso chiuso e impenetrabile e tutta la sua preoccupazione, apparentemente, fu di consolare sua moglie. Ma io, che conoscevo quella sorta di uomini, capivo quello che si doveva agitare dentro di lui: lo aveva considerato troppo quel bambino, ecco tutto.

Penserete che Smith ne avesse avuto abbastanza dal destino, ma questo non aveva ancora finito con lui. Ed ecco ciò che accadde, press'a poco un mese dopo.

Una sera un mio buon amico, un chirurgo, mi chiamò al telefono per chiedermi se conoscevo una ragazza chiamata Margaret Cushion; gli risposi di sì. Dunque, questa ragazza si trovava nel suo ospedale per essere operata d'appendicite e insisteva per vedere me prima dell'operazione. Andai, naturalmente.

Non dimenticherò mai come mi apparve in quella piccola stanza bianca. Era radiosa, semplicemente. E' vero che parte del colore alle guance le veniva dalla febbre, ma era qualcosa più di questo, è che era divenuta molto più donna dall'ultima volta in cui l'avevo veduta ed appariva felice come può apparire soltanto una donna che è divenuta completamente tale.

— Siete stato così buono con me, dottor Bronson — mi disse — ed io ho sempre sperato di potervi dimostrare la mia gratitudine.

— Non ne parlate — feci io — per me è stato uno svago occuparmi di voi, e il bambino...

Fu allora che mi ricordai del bambino che fino a quel momento, non so come, non avevo affatto conosciuto nel mio pensiero a lei. Fu come se qualcosa mi colpisse alla mascella, e m'interruppi. Lei mi guardò con i suoi grandi occhi azzurri e a me sembrò che quello sguardo mi penetrasse fino in fondo.

— Sia bene!... — chiese.

— Magnificamente — mentii. Mi si in quella menzogna tutto quello che potevo e vidi, grazie a Dio, che Margaret mi credeva.

— Ricordatevi! — aggiunsi — che

cravatte d'accordo che non me ne avrete parlato mai.

Detto un lungo sospiro e dopo un poco riprese:

— Vi ringrazio, tuttavia. Sapete, ho l'idea che morirò durante questa operazione...

— La gente che sta per morire — ribatte — non ha l'aspetto che avete voi.

— Con tutto questo — insisté — non è per parlarvi di me che vi ho fatto venire qui. E' per dirvi che voglio parlare del bambino a Smith. Mi sembra che è mio dovere dirglielo, visto che posso morire.

— Siccome — disse — se non gliel'avete detto prima non vedo proprio il motivo di farglielo sapere adesso. E poi ve lo ripeto, non moriste niente affatto!

— Questo voglia dire, invece. Ma la consigliavo anche voi prima, non lo ricordate più. E del resto, Smith sarà qui fra poco. L'ho mandato a chiamare.

— Crede che a quelle parole feci un balzo sulla sedia.

— Viene qui?

— Sì, ci sarà a minuti.

— Non dovete dirglielo — dissi cercando disperatamente un motivo che non trovavo — non dovete! — La ragazza rise.

— Oh, ci sarà dove! — E in quel momento bussarono alla porta; una infermiera aprì e Smith entrò. Fu sommamente sorpreso di trovarmi là.

— Oh, Bronson, come state? — disse venendo verso di me e dandomi la mano; quindi si rivelò piuttosto imbarazzato verso il letto.

— Come state, signorina Graham. Mi dispiace tanto vedere che siete ammalata.

— Margaret scoppiò a ridere; una risata che la scosse e la fece male.

— Non vi prendete pensiero perché c'è il dottor Bronson, — disse — sa tutto. Anzi, signore, sa molto più di voi.

— Smith arrossì e guardò prima me e poi di nuovo lei.

— Venite qui, signorina — disse la ragazza. Smith si avvicinò al letto.

— Ecco, prendetemi la mano: così. E' carino, vero? — E adesso vi dirò qualcosa di buffo: volete stare a sentire?

— Smith aveva l'aria imbarazzata e stupita, ma assenti.

— Ecco — disse lei — io ho avuto un bambino. Noi abbiamo avuto un bambino. Non è vero che è una cosa buffa?

Io la guardavo e potei vedere come cambiavano i suoi occhi mentre erano fissi in quelli della ragazza: diventarono teneri, tanto da sembrare diventavano teneri, ed era strano perché lui non l'amava quella donna, ma dal modo con cui la guardava vi non l'avreste detto, che non lo voleva bene. E tutto a un tratto ecco che lui s'ingrossò la bocca al letto, prendendo la mano di lei e se la premé sulla fronte.

— Non sono buono abbastanza...

— disse.

— Oh, signore: voi siete molto buono, invece — rispose dolcemente lei.

— Non voglio neanche toccarvi, Margaret. Non lo merito.

— Non fate le sciocchezze. Fu molto contenta di avere il bambino, sapete? Il dottor Bronson ha trovato una così buona famiglia per lui, e sta bene, e anche è stato bene. Solo che adesso...

Crede che stessero tutti e due per piangere. Lui la baciò, e io dissi di andare ad aspettare di fuori.

Ero da tre e quattro minuti lì fuori della porta quando portarono già la lettiga per lei. Feci aspettare gli infermieri mentre bussavo e tornavo dentro, e trovai Smith seduto sulla sponda del letto, con una mano di Margaret tra le sue. Ne ho veduti tanti di uomini e di donne seduti in quel modo, e vi posso dire che vuol dire tante cose quell'atteggiamento.

— Le mentre io guardavo Smith pensavo a quando si era seduto così sul letto di sua moglie, e adesso invece era qui, e mi dissi com'è stupido che noi crediamo di conoscere tutto sull'amore, e che cosa succederebbe se soltanto potessimo seguirlo di più, quest'amore, e guardarlo di meno. Ma certo che questi non sono pensieri degni di un medico che si rispetta, non vi sembra?

— Mi dispiace — dissi dunque — ma fuori stanno aspettando.

— Lui la baciò ancora e poi balzò, si può dire, dal letto verso la finestra.

— Va bene — disse la ragazza all'infirmeria, ed io osservai la fermetta di quei lineamenti mentre gli infermieri la sollevavano dal letto, la coricavano sulla lettiga e la portavano fuori. Dal corridoio fece ancora un segno di saluto con la mano.

— Dunque — dissi a Smith quando fummo lasciati soli davanti al letto vuoto e alla porta aperta — volete stare ad aspettare come va?

— Crede che dovrà morire — ri-

POLTRONA ROSSA

Un artista è sempre, in un certo senso, eguale a se stesso, al migliore se stesso, anche quando si dimentica e si distrae. Molnar si dimentica e si distrae spesso, dimentica spesso il migliore se stesso, il se stesso di Liliom. Eppure anche quando scrive una commedia «brillante» come «Gli occhi azzurri dell'imperatore» egli ci ricorda continuamente che è l'autore di Liliom. Liliom è una delle creature più liere e dignitose del mondo moderno. Misurato e giudicato alla stregua della morale corrente egli è poco meno di un delin-

Liliom a corte

rico di contraddizioni, contraddizioni nelle quali e della quali si illumina e si arricchisce il suo amore per la povera servetta.

Liliom è un uomo orgoglioso e ostinato, egli non lascerà mai la sua sincerità, la genuinità del suo cuore, nemmeno dinanzi all'Altissimo, nemmeno quando, in procinto di ritornare per un giorno in terra per guada-

gnare di pregiudizi, di costumi, di ranghi, i più alti e i più rigidi dell'impero austro-ungarico, quelli stessi della corte, e nasce nell'urto del primo scontro a sommuovere il fondo sentimentale e sensuale della dama più eccelsa della corte. Qualcosa di quel sommovimento appare alla superficie delle acque fredde e azzurre che sono la temperatura e il colore dello strato sociale di lei, come l'acqua fredda e azzurra dell'imperiale e regi occhi di Francesco Giuseppe. Qualcosa ma non molto. Subito la dama si riprende e rimette crudelmente a po-



gnare. Ma in un mondo di convenzioni, di legislazioni, di ranghi, di pregiudizi cristallizzati e dispolici, egli rappresenta l'indipendenza della personalità umana, la spontaneità dell'individuo, la sua rivolta alla lettera che uccide. Farsi Certo sarebbero solo frasi se Liliom avesse coscienza di questo significato della sua condotta sconcertante, se la sua quasi delinquenza fosse una deliberata e forata polemica contro la società e i suoi usi e le sue leggi e il suo puritanismo e il suo sentimentalismo. Ma Liliom è nato dalla mente e dai nervi di un grande artista, Liliom è una creatura che vive senza vederli vivere, le sue reazioni sono tanto più sorprendenti quanto più sono genuine. E poi Liliom è un grande innamorato. La letteratura moderna non ce ne ha ancora dato un altro così sincero, così veemente, così leale e brutale e così

gnare con una buona azione il paradiso, egli non trova di meglio che compiere un ultimo furto e ruba una stella al firmamento per regalarla alla sua piccola figliola e quando la bimba rifiuta la stella egli la schiaffeggia e si guadagna così l'eterno castigo. Liliom è un uomo integro sino alla fine.

Lo abbiamo ricordato al lettore perché a noi ce l'ha ricordato il capitano Kovacs degli «Occhi azzurri dell'imperatore». Il capitano Kovacs è un bel ragazzo plebeo, pieno di spirito e di spinti, con un'audacia, una spavalderia, un'imperiosità mai volgare, un'assenza mai volgare di scrupoli, e un impeto vitale che si ha l'impressione debba far saltare da un momento all'altro i cento e più bottoni della sua divisa di ussaro. Anche egli è un grande innamorato e anch'egli capita in un mondo cristalliz-

zato l'oscuro, plebeo arcangelo che aveva osato tanto. E allora s'infuria questo Liliom da pochade che è il capitano Kovacs e immagina uno scherzo terribile. Si fa credere un avventuriero internazionale e chiede alla dama il prezzo più alto per evitare lo scandalo. E la donna ancor più turbata dal ladro internazionale che dall'oscuro ufficiale, cade in estasi e paga estaticamente il prezzo richiesto. Ma anche questo Liliom da pochade ha la sua dignità e il suo orgoglio come l'altro: «L'amo, mascalzone» gli dice la gran dama. «Non ci rivedremo più» le risponde lui che pure l'ama e desidera tanto. E' il suo punto d'onore, è il suo debito verso la serietà della vita e della sua divisa con le quali ha scherzato e ingannato un po' troppo. Lascierà la donna e la divisa.

Liliom da pochade. Ma forse non è

esatto. La caricatura che Molnar fa di quel mondo, di quegli aiutanti di campo dell'imperatore, di quella corte, della sua manie, della sua elichetta, della sua città d'acque, dei suoi concorsi ippici, è una caricatura piena d'indulgenza e con una punta di malinconia. E', a guardar bene nel fondo, una patetica caricatura. Molnar aveva quarant'anni alla caduta dell'impero. In quei fulgori era cresciuto, era stato applaudito, era diventato celebre. E poi l'impero non era uno scherzo e Molnar non è un autore d'operelette. Perciò questa sorridente rievocazione un po' ci commuove come un valzer suonato bene e al tempo giusto, il tempo di quel tempo. E ancor più ci avrebbe divertito e commosso se gli attori avessero recitato meglio. Ma la recitazione, tranne forse quella di Fillole e della Bagni, era svogliata e disattenta e abbiamo dovuto fare degli sforzi per ritrovare il sapore originale delle battute, né c'è stato agevole credere all'altrezzosità e alla sensualità di Ernest Zaccari e alla spavalderia di Leonardo Cortese e alla malignità di Isa Querio e nemmeno all'attusità di Tolano nei panni di un ottuso gendarme.

Noi non scriveremo che la morte improvvisa di Guido Cantini ci ha riempito di stupore. E' da molto tempo che abbiamo finito di stupirci e le notizie più improvvise e sgradevoli in questa stagione così sgradevole della nostra esistenza non hanno il potere di coglierci alla sprovvista. Ma Cantini era quel che si dice un bravo «regazzo», pieno di delicatezza, di attenzioni, di riguardi verso il prossimo, in un'epoca in cui delicatezza e riguardi sono diventati uccelli assai rari. Lo incontravamo sempre con piacere e piacevole era sempre la sua conversazione di scrittore e di antifascista. Perché egli era un sincero antifascista senza riserve e senza attenuanti. Quando le cose andavano male e la profervia trionfava e con essa si rafforzavano le prospettive dell'«Ordine nuovo», Cantini trovava sempre gli argomenti per consolarsi e consolarvi e sperare in giorni migliori.

Egli credeva nel suo lavoro e non si vergognava, come fanno molti, della sua bravura e del suo mestiere. Né aveva motivo di vergognarsene perché non erano soltanto bravura e mestiere. In fondo a quel suo ben congegnato teatro fermentavano una sensibilità e una sentimentalità che spesso gli ispiravano scene e personaggi realmente confurbanti. E le velleità sentimentali e sensuali dell'età critica, le illusioni e le rassegnazioni della cinquantina s'incarnarono, in una della sue ultime commedie, «Turbamento», in un personaggio non indegno dei suoi patetici e più celebri fratelli del teatro parigino. A proposito di quel lavoro parole assai grosse e impegnative furono scritte da critici che non possono certo dirsi di bocca buona come Alvaro e Savinio. Egli aveva lavorato molto nella sua non lunga esistenza, per il teatro, per il cinema, per i giornali. Alcuni dicono che aveva lavorato troppo. Ma questo non è un argomento se il troppo non gli aveva impedito di lavorare qualche volta bene. SANDRO DE FEO

spose Smith lasciandosi cadere su di una seggiola. Tramava un poco e il suo viso era bianco.

— Le donne hanno spesso di queste idee — ribattei — ma io non credo affatto che sarà così. Va l'assicuro, tra due settimane la rivedrete sana e allegra come prima.

— Non ci rivedremo — disse.

— E lei che ve lo ha detto?

— Sì.

Beh, questo mi sembra molto ragionevole.

Feci segno di sì. Aveva lo sguardo fisso su di un angolo della stanza.

— Quando mia moglie ebbe il suo primo bambino — dissi — aveva anche lei lo stesso presentimento. Mia moglie voi la conoscete, è una donna forte, robustissima. Ma che volete fare, si era messa in mente che sarebbe morta: così fece testamento, poi fece pulire da cima a fondo tutta la casa, lucrare le argenterie e gli ottoni.

Parlai e parlai, benché fossi sicuro che quasi non mi ascoltava. Lui restava seduto, e aspettava. Semplicemente. E dopo quaranta minuti circa il mio amico chirurgo si presentò, pieno di ottimismo.

— E' andato tutto benissimo — disse. — Nessun incidente. Una delle più grosse appendiciti che abbia mai visto. La signorina la riporteranno qui tra qualche minuto.

Smith si alzò. Mi parve un po' incerto sulle gambe, ma noi medici siamo abituati a questo. Ci sono degli uomini che svengono, persino.

— Venite, Bronson — disse prendendomi il braccio — andiamo via.

All'estremità del corridoio si fermò. Vidi che una strana agitazione repressa gli faceva leggermente tremare le labbra.

— Dov'è il bambino? — chiese.

— Ah... Il suo bambino?

— Sì. Il suo è il mio.

— Beh, lo sapete che non posso dirvelo. Non lo dico mai a nessuno.

L'ha adottato della gente molto per bene.

— E chi sono?

— Smith, lo sapete benissimo che non ve lo posso dire. Ormai la cosa è passata. Dimenticatevene.

— Io devo averlo.

— Siccome, voi non potete averlo cercate di capire: che cosa avreste fatto voi, se i genitori fos-

sero venuti a prendere il bambino che avevate adottato?

— Non me n'importa niente di questo, se ne possono prendere un altro. Quello è il mio.

— No, vi ripeto che non è possibile. Tutto è chiuso ormai. Non ho mai detto a nessuno, dopo, quello che è avvenuto del bambino, e non lo dirò neanche a voi.

— Statemi a sentire, Bronson...

Discusse e discusse, diventando a mano a mano sempre più agitato ed eccitato. Infine riuscì a rimorchiarlo giù per le scale, nella strada.

— Lasciate che parli io con quella gente — pregò — sono sicuro che mi capiranno. Lasciate che lo veda, almeno.

— No — dissi — non voglio e non posso. Non lo vedrete mai, il bambino.

Forse la mia voce fu troppo sincera. Forse qualcosa nel mio viso mi tradì, non so: so soltanto che in quel momento egli capì, vide tutto. Stavamo sotto la luce d'una lampada ad arco. Barcollò come se qualcuno l'avesse pugnato, mi afferrò per tutt'e due le braccia e diventò pallido, spaventosamente pallido, co-

me un foglio di carta. E benché io sentissi che egli voleva che io dicessi di no, che non era così, quelle parole non riuscì a dirle...

Lo spinse nella mia automobile, lo portai a casa. Si era buttato nell'angolo del sedile come un sacco vuoto. Non parlò. Neanche quando fummo arrivati a casa sua e dopo aver brancolato attorno alla maniglia dello sportello riuscì ad aprirlo, e discese; neppure allora disse una parola.

Lo vado ancora salire lentamente quegli scalini. Vedo ancora la sua schiena, e il pastrano che sembrava pendergli di dosso, e la stretta impotente delle mani riunite dietro il dorso, e il cappello sulla testa ma che tuttavia sembrava una cosa lontanissima dalla testa, come un nido d'uccelli in cima a un palo. E non pensò ad usare la sua chiave, ma suonò il campanello come un estraneo qualunque; e poi restò lì immobile ad attendere finché una cameriera venne ad aprirgli la porta e lo fece entrare.

GEORGE W. CROSS

(Traduzione di Anna Cassina).



VIA DELLE STELLE

L'INCANTEVOLE FREDY

È un fresco pomeriggio di giugno, un giorno di festa col canto degli uccelli sugli alberi fioriti. Le vetrine della scuola di danza di Omaha sono spalancate affinché il sole si tramonti entri a incendiare i lucidi pavimenti e le pareti bianche delle aule. Gli applausi che hanno coronato il saggio di fine d'anno si sono appena smorzati nel brusio di un pubblico di parenti e amici, nel risorio chiacchierato tagliato da brevi grida di allegria di un centinaio di allievi ed ora la folla si riversa per i viali e sulle aiuole del giardino ove viene offerto un amabile rinfresco, morbidi cakes, tè ghiacciato e granatina. Una giovane signora si agita in cerca di qualcuno, ansiosa lancia i suoi sguardi fra piccoli e grandi.

— Fredy, Fredy, dove sei?
Ma Fredy che ha appena terminato di dar prova di abilità con le sue gambette magre in un indovinato tip-tap con la sorellina Adele è scomparso, chi dice a fare pipì, chi a lanciare sassi sul filo del torrente.

— Non importa, signora, non avevo nulla di particolare da chiedergli e mi pare che la sua bravura sia già stata abbastanza eloquente.

— Forse la interesserebbe ascoltare qualcosa da Adele? E' lei la più brava ed è su lei che noi fondiamo le migliori speranze. In realtà tanto lo che mio marito non avevamo alcuna intenzione di far studiare danza al piccolo Fred — pensi che ha appena sette anni — ma il fatto è che Adele è tanto indolente e non farebbe nulla se non fosse spronata dalla presenza del fratellino. Per Fredy si tratta di un divertimento, le assicuro, null'altro che un divertimento.

— Non lo creda, signora Astaire — è questo il suo nome, se non erro — non lo creda. Adele è certo molto brava e farà qualche cosa, ma le consiglio caldamente di non sottovalutare le possibilità di Fredy. Un giorno ella si ricorderà delle mie parole e dovrà darmi ragione, signora Astaire.

— Non so, non vi ho mai pensato, né mio marito del resto; ma potrei sapere con chi ho l'onore di parlare?

— Oh, il mio è un nome qualunque e non ha nessuna importanza, sono uno che presume di poter dire qualcosa in materia di ballo e che le raccomanda soprattutto di non perdere di vista il piccolo Fred. Addio, signora Astaire.

E toccando col dito inanellato l'ala del candido panama lo sconosciuto uscì senza più voltarsi dal giardino della scuola di danza di Omaha (Nebraska).

Sempre insieme alla sorella Adele la quale sbocciava in bellezza e grazia come un fiore primaverile di tenue odore, Fred fu condotto dai genitori a perfezionare le sue attitudini in una grande scuola di New York. E' ancora un bambino, i suoi poetismi fanno la terza elementare, s'imbrattano d'inchiostro e colori, si arrampicano sugli alberi, perciò la sua arte stupiva, ma piuttosto commuoveva gli adulti come ci si sente stringere

il cuore per sentimenti imprecisati alla vista dei piccoli acrobati anodati esibiti sulla groppa dei cavalli da circo, forse perché vengono alla mente le storie crudeli di saltimbanchi con cui i grandi cercarono di limitare le nostre avventure infantili e gli impulsi all'avventura. Speculando certamente su questi facili sentimenti del pubblico, l'*Orpheum Circuit* scritturò la coppia Astaire Sons a duecento dollari la settimana, volendo arricchire con questo numero di eccezione non le creature o la loro famiglia, bensì un programma di *tournees* organizzato per un lungo giro negli Stati Uniti.

Dopo un anno di viaggi, tornarono a New York e lì avvenne in un teatro di Broadway il debutto vero e proprio in una rivista musicale la cui vedetta era al momento Ed Wynn. Questa è storia, o lettori. Poi sapete come vanno le cose quando si riesce a comparire in una rivista a Broadway, nelle cui sale di spettacolo circolano la incognita gli impresari di tutto il mondo che sognano sul loro taccuino il nome del prescelto: è il lancio, l'avvenire a tinte rosate, e il meno che possa capitare è di venir subito scritturati per altri teatri o addirittura per Hollywood. Dunque Adele e Fred Astaire trasvolarono come una gentile coppia di farfalle nei quadri a successo delle riviste rimaste famose negli annali del Winter Garden: « Fiori di melo », « Signora state buona », « Giuditta e il pagliaccio » ed altre sensazionali, poi spiegarono il volo dalla statua robusta della Libertà e traversato l'oceano toccarono terra inglese, risalirono il Tamigi per mandare in visibillo, pare impossibile, il pubblico londinese.

Ma pur abbandonandosi a questa ginnastica di ordine superiore, i piccoli Astaire non trascuravano di crescere, e avendo commosso, entusiasmato per la loro illuminata fanciullezza, commosso e entusiasmato per la loro adolescenza, commosero ed entusiasmarono a causa della loro fresca ed aerea giovinezza. Giunti però a questo punto, già celebre e carica di anni di scena come una matura prima donna, Adele dichiarò di averne abbastanza del ballo, di non voler più respirare aria polverosa e, con una frase di dubbia originalità ma fermamente sincera, di essere decisa a vivere infine per sé la sua vita di donna: sposarsi, insomma e avere dei bambini. Era il 1931 e molto a proposito lord Cavendish aveva chiesto la sua mano. Così Fred, rimasto solo, lavorando a più non posso per perfezionare, rinnovare e raffinare la sua arte, sostenere il successo diviso fino a quel momento con una *partner* familiare, riuscì con le sue sole forze a dare piena ragione all'ignoto signore dal cappello di panama che a sua madre aveva parlato quella ormai lontana estate nella scuola di danza di Omaha (Nebraska) mentre egli era corso a fare pipì in un angolo del giardino.

Si stava dando l'operetta-rivista « L'allegro di vortice » e gli applausi coi quali il pubblico di

Londra e di New York accolsero le sue entrate e uscite dalla scena per i quadri di danza furono il miglior premio alle sue fatiche recenti e remote.

Probabilmente noi non lo avremmo mai conosciuto se il cinematografo non fosse intervenuto a soccorrerci diffondendo e rendendo popolare questo impareggiabile ballerino dei nostri tempi e sarebbe stata, confessiamo, una grave lacuna fra le nostre conoscenze internazionali. Al principio Fred Astaire intervenne nei film in brevi parti nelle produzioni della M.G.M., i direttori esitavano forse, volendo prima saggiare l'umore del pubblico e le mettevano accanto a Joan Crawford in *Dancing lady*, ma la verità è che non si era ancora trovato la donna adatta a muoversi al suo fianco, decise al suo impulso. Ed ecco spiccarci da un altro punto degli Stati Uniti un astro biondo in cerca di un complemento per la propria arte: Fred proveniva da Omaha (Nebraska), Ginger sopraggiunse sul filo della danza dal Texas o dal Montana e i due si congiunsero nel firmamento californiano probabilmente in *Flying Down to Rio* per la RKO Radio Pictures.

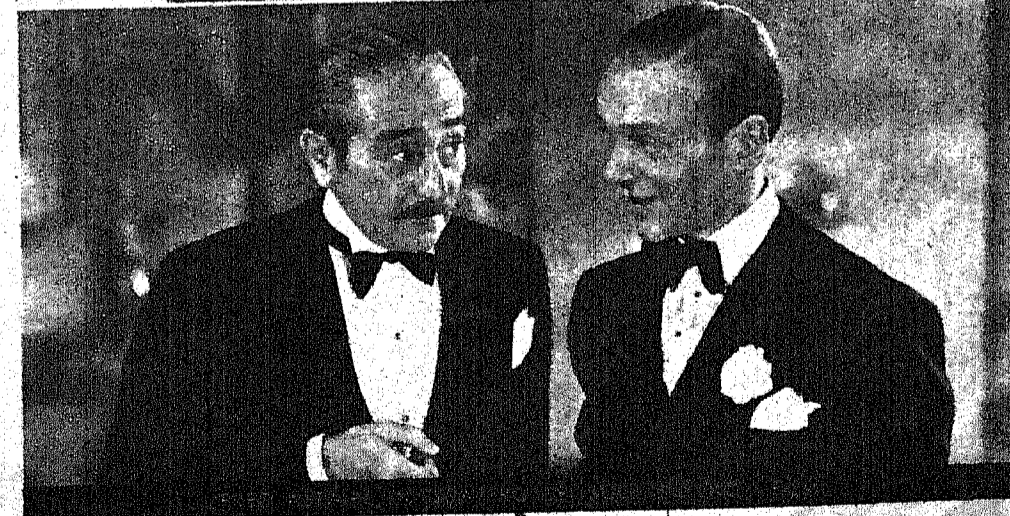
Fred, coerente alle sue promesse infantili non è neppure oggi un bell'uomo — un'aria di famiglia con Stan Laurel elusa abilmente dal trucco — ma la bellezza di Ginger vale per due e ne avanza, d'altronde, sebbene Fred per ragioni che riteniamo personali più che nobilitiche porti di consuete scarpe vecchie e sensibilmente sformate, egli è ritenuto l'uomo più elegante d'America anzi del mondo.

Ora la coppia che tanto bene conosciamo è divenuta inscindibile, per una fatalità che avrà le sue ragioni, Fred Astaire è tornato a dividere il successo con una *partner* che non è più sua sorella, ma è pur sempre una donna senza della quale egli annasperebbe, è evidente, nel vuoto: la vecchia storia di Adamo e della sua costola espressa con passo di danza. Il loro matrimonio ideale è consacrato ormai dal successo e dal fatto che riesce difficile immaginare uno indipendentemente dall'altro, le nozze avvennero in forma solenne senza le note della marcia di Mendelssohn nel film « Volando lungo il Rio » cui già accennammo, e ribadirono la loro stretta unione sullo schermo in gran numero di lavori che si chiamano « Roberta », « Seguendo la flotta », « Voglio danzare con te », poi nella rievocazione cinematografica della vita di Vernon ed Irene Castle, l'altra celebre coppia americana di danzatori che conobbe la gran voga al principio del nostro secolo nei teatri come nei casinos d'America e d'Europa insegnando agli appassionati a danzare il valzer l'one step, il tango.

Ma l'esistenza di Fred Astaire, se pure non è improbabile da parte sua, come per Vernon Castle a suo tempo, una diretta partecipazione alla guerra attuale, ma l'esistenza di Ginger Rogers, ad

esclusione della danza, non hanno troppi punti di riferimento con quella del Castle i quali erano sponi nel senso più assoluto della parola. All'infuori del teatro di posa e delle ore di studio e allenamento in comune, ognuno dei due divi dimentica l'altro, torna alla sua vita privata, la quale per Fred è qualcosa di estranamente semplice e poetico se le informazioni non abusano della nostra fiducia. Della moglie, scelta attraverso vicende puramente sentimentali e di ordine riservato che ci guardiamo bene dal voler penetrare, ci limitiamo a dire ch'ella appartiene alla migliore società newyorkese e ha dato alla luce un altro piccolo Fred il quale forse danzerà, forse non danzerà ma per il momento si legge a reggersi da solo sulle gambe grassocce un poco arcuate. L'intimità della casa è il maggiore avago che il ballerino di cui parliamo esceda alla sua fatica quotidiana: là, dopo un buon piatto di *corrod beef* con cavoli, che di meglio di una soffice poltrona ove affondare per terminare la pace la serata accanto al paralume, in una stanza chiara e tranquilla, con tabacco biondo a portata di pipa e un libro giallo, rosa o verde fra le mani? — avete mai osservato le mani di Fred Astaire quando esse riposano? Fanno pensare a mani di assassino, grosse, dalle dita nodose e condite di vene terribilmente in rilievo sul dorso, e il particolare colpisce, scandalizza tanto più che durante la danza il gesto che ne viene è elegante, squisito e più che a una mano viene fatto di pensare a un accecato, a una leggera allusione. Che di meglio! domanda Fred Astaire, riprendendo il discorso, agli amici che gli danno dell'orso, del misantropo e vorrebbero trascinarlo nelle loro allegre comitive. Egli che danzando assume la parvenza di un essere aereo e volubile, respinge fermamente ogni lusinga, e dopo la strenua attività della sua giornata si concede questa suprema pigrizia, il lusso dell'inerzia, e rimane solo — la signora è andata a mettere a letto il bambino — dimentica la pagina del libro, pensa un passo nuovo, una nuova figura da proporre domani allo studio. E qualche volta pensa un'altra cosa che dopo tutto non è diversa se non nel modo di espressione: volete saperlo? Ebbene, Fred Astaire pensa sovente ad una poesia. Ne ha scritte tante e non vi è, si può dire, nessuno oltre oceano, fra i suoi ammiratori beatissimo, che non ne conosca almeno una a memoria, per esempio: « Non ti lascerò mai partire » o « Sono costruito sopra un errando abisso » la quale ultima seguita a lungo nei toni cupi e drammatici annunciati dal primo verso, suonando al nostro orecchio, ingannato fin ora dalla vista delle sfavillanti evoluzioni dell'autore su abissi immaginari, quanto meno imprevisti.

ALTANURA



SERVIZIO

di *Luigi*

RODOLFO - NAPOLI - D'accordo sull'inverno. Il freddo è particolarmente crudele coi poveri. Fischia un vento gelido, nessuno osa sbottonarsi per cavare denaro dal taschino, tirano dritto. « Facciamo così — ho detto al mendicante che incontro ogni mattina — tenete conto dei giorni che passano, vi darò la somma complessiva in primavera ». « Ottimamente, signore — mi ha risposto. — E se permettete vi farò uno sconto del trenta per cento, per la sgradevole impressione di freddo che risparmi non tirando fuori la mano per ricevere la vostra solita lira ».

CLARETTA - ROMA - Se le varie forme di naso hanno un significato, e cioè se esiste un linguaggio del naso? Altro che, ed eccovene qualche saggio. Naso canoso: « Non nasqui così, signora, la colpa è della mia balia che aveva un seno troppo duro »; naso violetto: « Bevo per affogare il ricordo della vostra bellezza, ma il ricordo della vostra bellezza nuota magnificamente »; naso incrociato: « Tuo marito sospetta qualche cosa »; naso lustrato: « Me ne intischio di ballare col principe »; naso attraversato da anelli di ferro: « Negro addetto al servizio di custodia delle biciclette »; naso gobbo: « Mi ami, o sei soltanto superstiziosa? ». E infine: naso che abbaia non morde. Questo è ovvio, per i nasi maschili. Quanto ai nasi femminili, vediamo. Benché possa sembrare strano, anche le donne sono munite di naso, il quale però non è mai più grande di tutti i loro nasi: tutti riuniti insieme. Per soffiarsi effettivamente il naso, le eleganti signore parigine si riuniscono in vasti locali sotterranei, ai quali accedono bendate, dopo aver scambiato una parola d'ordine: e là se lo soffianno mediante lenzuola. Un naso dalle narici vibranti denota in una donna estrema sensualità; e perciò, conversando con lei di filatelia o di giardinaggio, farete bene a cominciare a sfacciarvi il colletto e a levarvi le scarpe. In caso di naso dalle narici rigide, Pianto suggerisce di ritornare dopo mezz'ora. Il naso francese, o naso schiacciato, appartiene a donne che nei rapporti con l'altro sesso sono di solito ducili e accomodanti, ossia desiderose di levare di mezzo ogni ostacolo.

SERIETA' - ROMA - Dite di essere una scrittrice e mi rivolgete un mucchio di insolenze. Che malinconia, veramente. Può capitare a chiunque di guadagnarsi la vita con la penna (suppongo che basti essere in vita e possedere una penna); ma perché gli scrittori debbono infliggersi tanti reciproci dispiaceri? Contiamo a regolare come scolari: scriviamo, ma soprattutto con la preoccupazione di sbirciare a destra e a sinistra, per vedere come se la cavano i nostri vicini di banco. E fosse soltanto sbirciare; indipendentemente da voi, « Serietà », io ho già un collega il quale, solo perché non gli piacciono le mie novelle, mi crede barto, malato di scabbia e becco.

MARGA B. - ROMA - Ma sì. Possiamo trovare i nostri amici privi di tutto, ma non di un'opinione sul cinema. Generalmente si tratta di un'opinione severa. I termini « superficiale », « idiota », « melencolo » vi abbondano. Senonché gli individui che così si esprimono non hanno mai fatto un film, né sublime né mediocre. Ora sentite. Secondo me è un grande vantaggio quello di non aver mai fatto un film: ma non si dovrebbe abusarne.

ASPIRANTE SCRITTORE - NAPOLI - Non ho la minima possibilità di aiutarvi a collocare novelle o articoli. Ne serve d'esempio il seguente veridico e malizioso racconto. Una mattina entrò nel mio ufficio un giovane babbeo cosparsa di pustole, di lentiggini e di peluria; sua madre, sospingendolo verso di me, lo manovrava come un trapano. Entrambi avevano bisogno di radersi, ed io alzai senz'altro alla possibilità di mettere a loro disposizione pennello e rasoio; ma la donna respinse energicamente l'offerta e disse: « Vi chiedo aiuto e consiglio per il mio ragazzo. Egli vuole, può e deve diventare uno scrittore di chiara fama ». « Avete provato a lasciarlo solo con una penna e un foglio di carta? — dissi osservando il giovane fenomeno, che si era messo a roschiare la spalliera della poltrona e che emanava lo spiacevole odore di una dozzina di adolescenti chiusi da ventiquattro ore in una garitta. — E' un sistema che può dare risultati eccellenti, a meno che non preferiate infliggere al ragazzo umilianti castighi corporali ». « Non si tratta di questo — rispose quella massacrante femmina, riuscendo con un'imprevedibile balzo a impadronirsi di una sedia. — Carlo è già in grado di comporre prose e poesie. Senonché, giornali e Case Editrici le respingono. Torna-

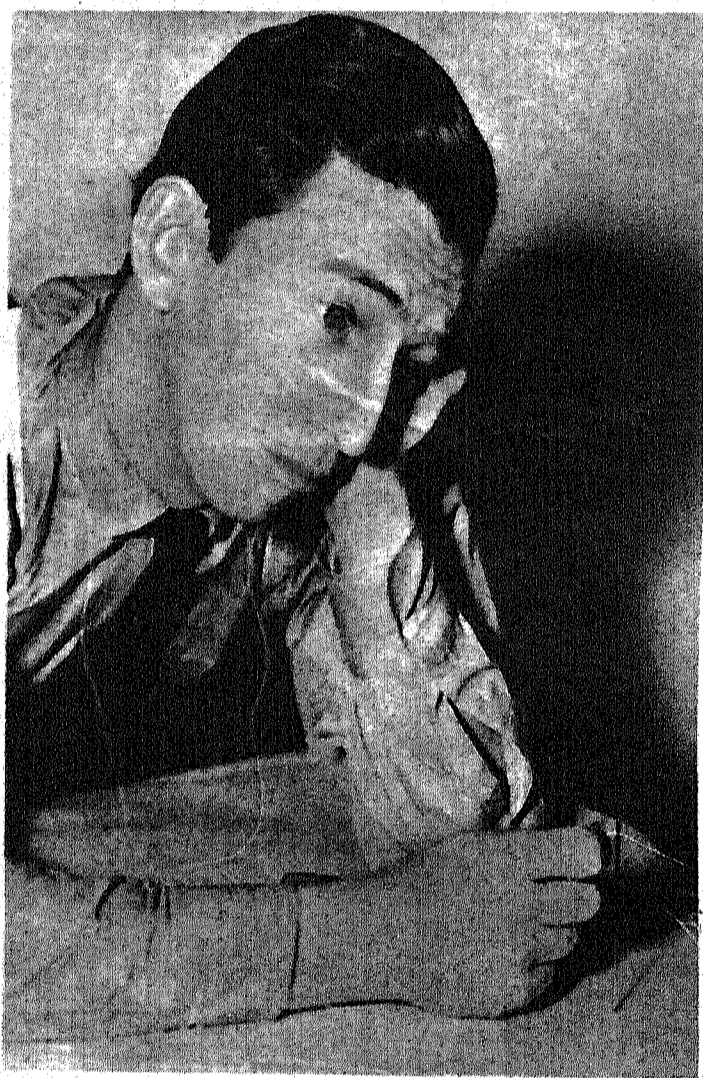
te quando sarete un noto scrittore, ci dicono. Ma come possiamo farci conoscere se le opere di Carlo non vengono pubblicate? Rispondete o sparò ». « Abbassate e riponete quell'arma se non volete che chiami mia moglie — risposi freddamente. — Voi potete fare con questa donna da il giro del mondo in una carrozza scoperta. Potete snarrare questa domanda in una via di Londra o in una foresta del Borneo, ma sempre essa vi sarà restituita intatta. Per piacere, andatevene. La vostra sedia mi serve per costruire un pollaio; quanto alla poltrona occupata da vostro figlio, vedo con sollievo che egli l'ha ottimamente digerita. Uscite, creature tormentate; fuori di qui sfogora il sole e cantano gli uccelletti ». « Diteci almeno come avete fatto voi a segnalarvi — singhiozzò la madre di Carlo, fermandosi sulla soglia. — Foste giovane anche voi.

gate ». Scamparvero, infine. Io aprii la finestra perché si dissipasse quel pesante odore di adolescenza, mi presi il volto fra le mani e piansi.

ROSEMARIE - ROMA - E' inutile, non riuscirete mai a far di me un uomo serio e rispettabile. Lasciatemi alla pazzia e all'incoscienza che mi distinguono. Che diavolo è, poi, un uomo serio e rispettabile? Prendiamo a caso il signor Andrea D. D., commerciante. E' curioso pensare che egli acquista e rivende tessuti con lo stesso impegno, la stessa precisione, la stessa ineluttabilità che caratterizzano le aurore e i tramonti, le alte e basse maree, i viaggi delle comete. Le tempe di quest'uomo rispettabile sono troppo vicine per i miei gusti; la vena che le percorre fa capo probabilmente a un « contapulsazioni » che il signor Andrea custodisce nel taschino del pan-

matura cliente (di quelle che dopo ore di esitazioni se ne vanno senza comprare nulla) e avvolgerla in un chilometro di stoffa da rotolare poi sul pavimento, ridendo e danzando. Macché. Gli ardimenti del signor Andrea cominciano e finiscono in una radiocomunicazione che dice: « Abbiamo trasnesso un concerto offerto da Andrea D. D., produttore del famoso velluto D. D., che spelandolo accarezza e del celebre raso D. D. onor di capitano ». Nient'altro. Un giorno il « contapulsazioni » a cui fanno capo le vene temporali del signor D. D. si fermerà di colpo: risuonerà l'apposito campanellino degli introiti e il notaio dirà agli eredi: « Passate alla Cassa ».

MALIPIERO - BARI - Come ho passato le feste? Divertendomi con un ingegnoso giuoco, che suggerisco anche a voi. Attenzione, dunque.



Sulle sofferenze del signor H. B. Revel, qui riprodotto, nessun dubbio è possibile. La vita non gli sorride, gli usignoli e Rabagliati non cantano per lui, Lilia Silvi non può fargli né male né bene; il cielo gli è opaco e l'acqua gli è amara; così come lo vedete egli non aspira che ad essere avvolto in un giornale e gettato via. Del resto, ecco ciò che mi scrive:

« Tutto quello che posso dirvi di me, pregevole rubricato, è che ho sposato una donna calossiana, una "donna con l'iniziativa". Il suo nome attuale è Teresa Revel; e si capisce che io non oso paragonarla alla febbre gialla o al morbo di Basedow, perché non voglio essere querelato per diffamazione da queste due importanti e stimata infermità. Teresa è l'illustrazione vivente delle teorie di Umberto Calosso: ha l'iniziativa come ha l'ombelico, nel più naturale e semplice dei modi. Mi sposò come si attacca un quadro a un chiodo; ero andato nella sua casa per consegnarla una raccomandata (facevo il postino allora) e dall'occhiata con cui essa mi perquisì mentre le porgevo il plico capii che ero già suo marito. In un vano sforzo di arginare la sua iniziativa, riuscii soltanto a dirle che avevo due altre raccomandate da consegnare; ma Teresa le aprì, le lesse, dichiarò che non erano urgenti e telefonò per il pastore. Da cinque anni siamo marito e moglie. I nostri reciproci sentimenti non sono, come invece succede per la maggioranza delle coppie, frivoli e amorfettistici; non c'è nulla di più corretto, profondo e serio della rapidità con cui Teresa prende l'iniziativa di schiaffeggiarmi per qualsiasi ragione, e dell'impegno col quale io rifletto giorno e notte sul modo migliore di sopprimerla. Da tempo, non interessandosi più alla lettura delle raccomandate, Teresa ha preso l'iniziativa di privarmi del mio impiego postale e di adibirsi alle faccende domestiche. Mi sono fatto ritirare mentre svolge un lavoro di cucito e ho mandato la fotografia ai giornali (fra cui il vostro), alla polizia, alla Società Protettiva degli animali, al Governo del mio paese e allo stesso Umberto Calosso. Gli interrogativi che mi dilanano, e che nella fotografia non si vedono, sono i seguenti. Può bastare, alla dignità e alla redenzione di un uomo che l'iniziativa femminile costringe a cucinare, spazzare, rammentare eccetera, l'introdurre lucerole e puntine di grammofono nella minestra, il camminare, quando è solo in casa, sulle mani, l'adoperare il ricevitore telefonico come mestolo della zuppa di ceci o il pettine largo per radrizzare quegli spaghetti che cuocendosi abbiano assunto una cattiva piega? Oppure deve anche, dopo averne con cura insaponato il crine, radere impeccabilmente tutte le spazzole della casa? O gli converrà addirittura, per riproporsi candidato alla qualifica di uomo, usare il pianoforte come vasca da bagno, il lampadario come altalena e l'arpa come grattugia? Ecco ciò che voglio sapere dalle autorità e dai filantropi. Altrimenti, la prossima volta che mia moglie mi farà trovare nel letto (come è spesso accaduto) uno o più sconosciuti coi quali avrà preso l'iniziativa, io verrò meno alla regola calossiana di non farne una tragedia cosmica, e riferirò ogni cosa ai miei genitori ». Ogni commento guasterebbe. La cronaca dirà se il signor H. B. Revel si sia deciso o meno a dar corso alla sue minacce.

un giorno ». « Non posso negarlo — dissi, abbandonandomi irresistibilmente ai ricordi. — Avevo lentiggini, pustole e manoscritti in quantità rievanti. Inviavo manoscritti a qualsiasi giornale o periodico, e i direttori me li rispeditivano a giro di posta, con la formula: *Ci spiace ma i troppi impegni precedentemente assunti non ci consentono di approfittare della vostra cortese offerta di collaborazione*, eccetera. Ricevetti una missiva simile perfino da un direttore al quale non avevo spedito nulla. Gli telefonai manifestando la mia sorpresa, ma egli opinò che forse le nostre lettere si erano incrociate. Insomma, Carlo e mamma di Carlo, sapiate che per almeno un decennio io ho composto novelle-boomerang; partivano, arrivavano, descrivevano un elegante arco e ritornavano a me ». « E allora? » dissero i miei due insoliti visitatori. « Basta — dissi pungendoli col mio pugnale catalano, affinché uscissero. — E' fatale che a un certo punto i vecchi giornalisti muoiano e siano rimpiazzati dai nuovi, o da ciò che resta dei nuovi. Io sono ormai un vecchio giornalista. Pregate. Radevi, fate una cura di zolfo e pre-

ciotto; ogni tanto egli estrae l'infalibile strumento e con gravità lo consulta. Il signor Andrea conta qualsiasi cosa. La prima volta che sua moglie acconsentì a baciarsi senza spegnere la lampada (come erano giovani allora) sospirò e disse: « Hai due magnifiche braccia ». « Sette stupendi neri » osservò di lì a poco; infine chiuse gli occhi e sognò, sotto la cospicua colonna di deliziosi addendi, l'esattissimo totale. Tutti i sentimenti del signor Andrea indossano giacca scura e pantaloni a righe. Nei vicoli, in primavera, il vento galoppa fino al signor Andrea; ma a due passi da lui s'impenna e torna indietro. Quest'uomo rispettabile non ha mai pensato di sostituire per un giorno solo, nelle sue vetrine piene di stoffe da vendere, i cartellini dei prezzi con cartellini recanti scritte di « Sparse le trece morbide », o « Tanto gentile e tanto onesta pare », o « L'Arno porta il silenzio alla sua voce ». Il signor Andrea, essendo una persona rispettabile, rifugge inoltre dall'idea di annunciare una « Giornata del commercio di negozio » durante la quale i suoi più solerti venditori dovrebbero poter afferrare qualche noiosa

Presedete un adeguato pezzo di legno e, nei momenti d'ozio, confezionare con esso qualche cosa che somigli il più possibile a una pistola. Stringendo nel pugno la pseudo-arma, e approfittando di una finestra aperta, insinuare nello studio di uno dei più ricchi uomini della città. Minacciatelo, secondo l'uso, di morte; ma quando egli vi indicherà tremando il cassetto del denaro, abbandonatevi a una cupa risata. Grande sarà la sorpresa del nababbo, il quale sempre più in preda al terrore vi supplicherà di svelargli lo scopo della vostra aggressione. « Null'altro che sentirsi dalla vostra voce l'elenco completo delle vivande che comporranno oggi il vostro pranzo — sibilerete. — Avanti, presto. Conducete o sparò ». Intuite il seguito? Il nababbo, con voce malferma, dirà: « Antipasti assortiti con prosciutto di Salerno... Consumato di cappone in tazzola... Ravioli allo spiedo... Cotolettine di pesce persico... Aragosta... Dolce... ». Infine, il silenzio. Allora, soltanto allora voi intascherete la finta pistola, saluterete rispettosamente e direte: « Signora, sono un uomo onesto, as-

solutamente incapace di far male a una mosca: ma avevo deciso di sapere ad ogni costo che cosa non ho mai mangiato e non mangerò mai in vita mia ». Quindi uscirete effettando flessuosi inchini, e ve ne andrete contenti a dormire.

ROBERTO S. - ROMA - Avete gustato, qualche numero fa, la mia descrizione dell'ippopotamo, e vorreste qualche altro saggio della mia scienza naturale. Lasciate allora che vi parli dello scimpanzé. Originario del Perù, dove è spesso costretta a recarsi tuttora per affari, questa belva si impone all'attenzione dello zoologo, specialmente se costui se la trova accanto allorché in sera si addormenta esausto e febbricitante sul suo lettuccio da campo. In tal caso uno dei tre — lo scimpanzé, il lettuccio o lo scienziato — è di troppo. Attenzione. Gutta cavat lapidem. I punti di vista degli esploratori sullo scimpanzé sono tanti quante sono le maniere di darsi alla fuga, invocando il dolce nome di mamma, nella giungla misteriosa; ma la realtà è, appunto come la mamma, una sola: lampante, insopprimibile e sinuosa. Mi seguite? Lo scimpanzé si compone di una massa eccessiva di peli, al centro della quale spicca una radura grigio-argentea, su cui lo scimmione, se ne ha bisogno si siede, e che non è utilizzabile come argomento di conversazione nei salotti e nei ritrovi di lusso. Le dimensioni dello scimpanzé si possono calcolare moltiplicando la base per l'altezza, nonché le precauzioni; per trovare la testa dell'animale occorre soffiare tra i peli. Straordinaria è la rasso-

miglianza dello scimpanzé con l'uomo, specialmente con Corrado Aivaro. Ma osservandolo più da vicino, che cosa vediamo? Che non stipula assicurazioni sulla vita; che non si dichiara sostenitore della monarchia; che non teme l'uomo ma lo rompe per vedere che cosa c'è dentro; che piuttosto di vestirsi come Blasetti preferisce andar nudo; che nella stagione degli amori si rifiuta di disubbidire su Bontempelli o su Beilone; e che, pur non avendo mai visto quadri di De Chirico, è incline alla malinconia e allo sconforto. Quanto al nutrimento, lo scimpanzé mangia a preferenza carta bollata; egli è perciò capace di seguire per miglia e miglia gli avvocati e i messi esattoriali, infastidendosi col suo monotono verso, che ricorda quelli di De Libero e di Saba. Che altro? Molte buone cose e cordiali saluti.

STUDENTE R. - Che cosa penso della proprietà? Ecco: la proprietà è il modesto o ingente risultato di tutti gli strenni sforzi ai quali ci si deve sottoporre per non essere derubati.

GINO AVORIO

LAVAGGIO a Secco

tintoria 4 Fontane

STABILIMENTO:
V. MONTE OPPIO 7-9 Tel. 484.891
(LARGO BRANCACCIO)
Via 4 FONTANE 22-b Tel. 43.496
(VICINO AL TEATRO)
Via APPIA NUOVA 106 Tel. 74.756

UN GRANDE SETTIMANALE D'ATTUALITÀ
DIRETTO DA VITTORIO G. ROSSI

ATLANTE

(UOMINI E FATTI DEL MONDO)

Servizi telegrafici e telefotografici rendono "ATLANTE" il più interessante giornale visivo dei nostri tempi - Una documentazione della vita del mondo intelligentemente concentrata in otto pagine - "Atlante" vi dà l'immagine delle notizie, vi fa vedere i fatti e vivere gli avvenimenti

PERIODICI EPOCA

Leggete "DOMENICA"

SETTIMANALE DI POLITICA LETTERATURA E ARTE
IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE L. 12

FABBRICA MOBILI
ROMA-CASCINA
I migliori arredamenti
in ogni stile
Stoffe e tendaggi
VISITATECI!
ORARIO
VENDITA
ORE 9-19

DOMUS AUREA
VIA RIDETTA 147-148 - TELEF. 50-293

MADRELBE
NAPOLI ROMA
MORGHEN 67 A
C.O.B.A.P. - VIALE
MEDAGLIE D'ORO 105
TEL. 374.175

COLONIE - PROFUMI
Prodotti di bellezza di lusso
★
CHIEDETELI AL VOSTRO
PROFUMIERE DI FIDUCIA

PELLICCERIE
MAPIL - Via Campo Marzio 69, piano!

NUOVI ARRIVI
I migliori prezzi
3800-5600-8500 oltre

PALCOSCENICO MINORE

Così, per gioco

Sala Umberto: prezzi in rialzo, ballerine in ribasso

gioco. Sono tutto. Sono, persino, il simbolo estremo, il significato definitivo della nostra vita. Sono la dimostrazione, pratica e mistica nello stesso tempo, del noto postulato filosofico secondo il quale nulla si crea e nulla si distrugge. Ecco quelle carte sparire e ricomparsi sotto altro aspetto, incenerirsi e risorgere con altro volto, ritornare alla terra e di lì a poco risalire verso il cielo. Quei re di picche, quei fanti di cuori, quegli assi di fiori eccoli, in un baleno, diventare forme di caciotta, penna stilografica, bandiere americane. Le più incredibili metamorfosi, da cen-

tutta realtà, coi suoi boschi, Biancaneve, il principe azzurro, i re, i maghi, le fate, le streghe, le terre sconosciute, i giardini incantati, le stelle che si coglievano come grappoli d'uva. Un riflesso di quel mondo, l'eco di quella fiaba, accolti sul palcoscenico, riportati da questi compitissimi incantatori che si presentano al nostro cospetto, chiusi impeccabilmente nell'abito da sera come gli interpreti shakespeariani di certi teatri londinesi. Non « illusionisti », dunque. « Giocolieri », essi sono. Essi che, in un baleno, ci conducono a « giocare » con carichi e palline sui prati, traendoci, per mano, dal rigori e dalle melancolie della nostra vita d'ogni giorno.

Ma quel giocoliere che apre il nuovo spettacolo della Sala Umberto



maritava tutto questo preambolo. Io lo credo di sì; vi dirò, anzi, che il suo numero vale, forse, tutti gli altri, copiosi, del programma; fatta però, eccezione di un quadro umoristico che da solo farebbe il successo di tutta la rivista. Il quadro, per intenderci, del medico che ha inventato la macchina per guarire ogni male, e il tutto si risolve ai danni dell'incauto amante di sua moglie. Quanti preziosi « autori », quanti aristocratici « maghi » di questi spettacoli amerebbero inserire di simili nella loro più audace concezione. In quanto al resto, dicevo, il nuovo anno non ha portato gran miglioramenti nei programmi della Sala Umberto. Solo i prezzi sono in rialzo (poltrona, per civili, lire 150, con probabilità di stare in piedi, a causa dell'ingresso continuato). Il corpo di ballo, invece, è in evidente ribasso.

Le venti ragazze che, secondo il richia-

mo pubblicitario dovrebbero costituire le « perle », d'altreazione, richiamano con prepotenza alla memoria dello spettatore i favolini dell'ex Aregno e di Piccarozzi, intorno ai quali esse hanno, forse, inteso frettolosamente idilli da pomeriggio d'inverno. Furiose come valchirie esse irrompono sul palcoscenico, al seguito della matronale Carmen Bronamur, brunapiacente italo-spagnola, dal canto spiegato e dalle mosse inquietanti (so, prattutto per Gino Avorio). La danza, via via, perde qualche cosa della foga iniziale; si distende, infine, in una docile coreografia che ricorda certe caratteristiche sagre regionali in costume (discinto).

Il canto poliglotta di Chiarella Gelli ravviva inoltre, lo spettacolo. Le cronache, tempo fa, hanno narrato le avventure sentimentali di questa divetta, conclusesi in una patetica luna di miele a Marechiaro. Ella, ora, è ritornata al « suo » pubblico romano, al quale riporta la palpitante malinconia di « Passione » di Libero Bovio. E agli alleati presenti nella sala dedica qualche numero del suo repertorio in inglese. Signora Chiarella, scusate, a quando una ninna-nanna?

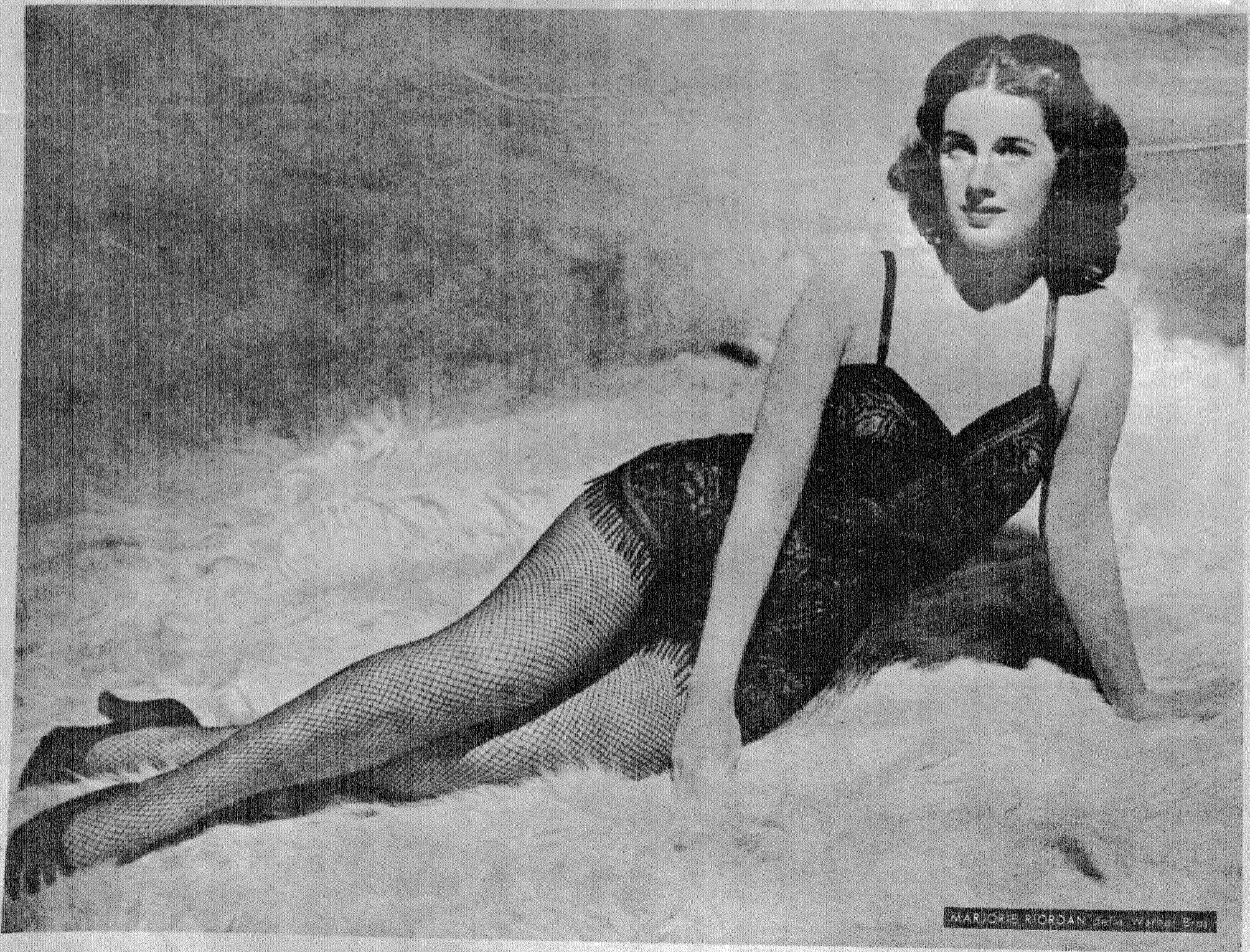
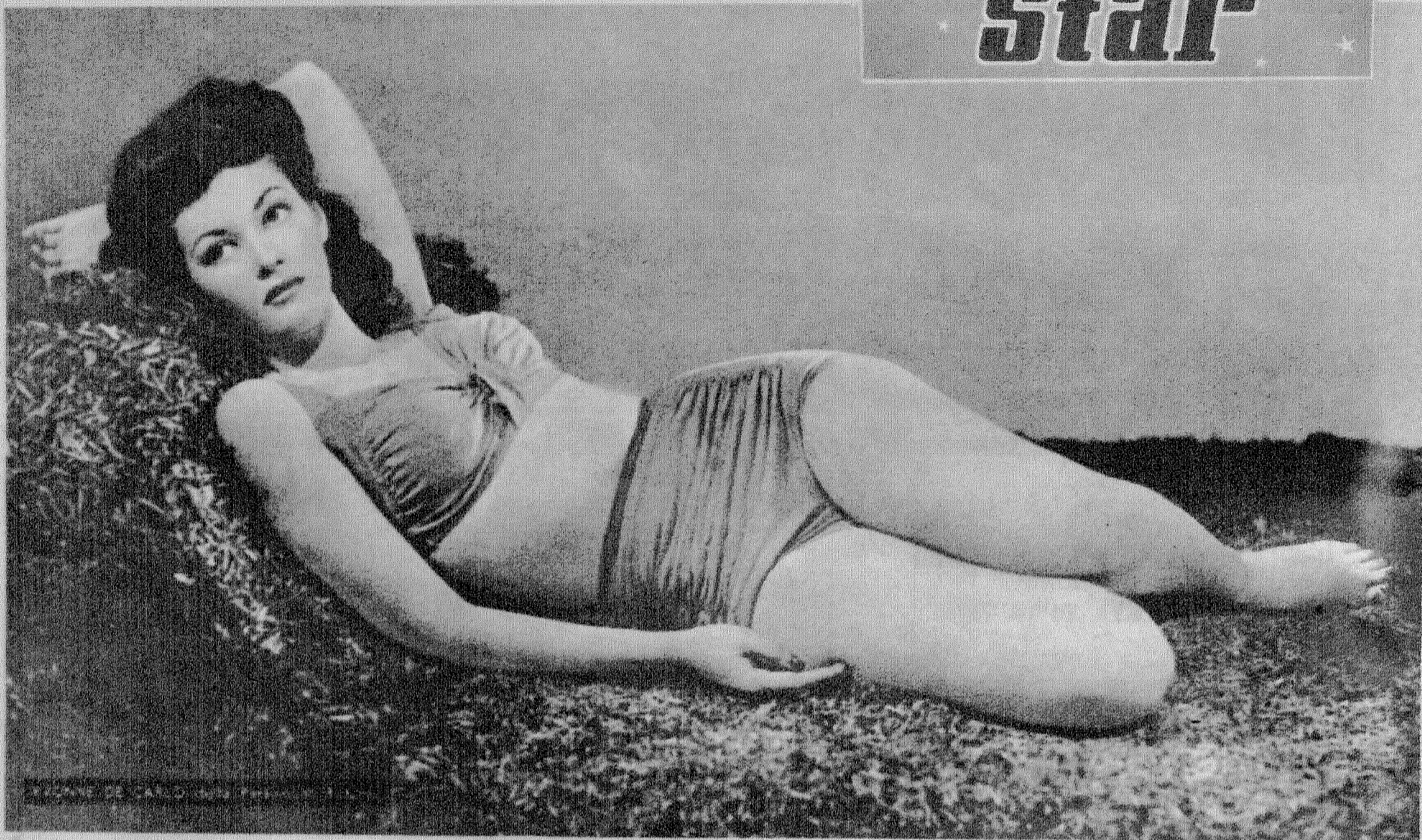
NERCUTIO

Mi sono sempre domandato se i lezzolelli dei prestigiatori siano di seta o lino o batista come tutti gli altri. Pessono, all'occorrenza, accogliere le lacrime come una qualsiasi pezzuola? Eventualmente, sono utili in periodi di raffreddore? O, invece li confezionano con stoffe speciali, con trame e fili e aghi che non sono di questo mondo? Con tele assurde come sogni, impalpabili come fumo, inconsueti come la volta del cielo? Così, le uova, i colombi, le mele che schizzano dalle mani e dalle tasche dei veloci prestigiatori. Forse, non sono commestibili. Anche in tempi come questi, duri e sinistri, sordidi e cinici, nessuno avrebbe il cuora di colpire a morte quei magici colombi, guardare con materiale ingordigia quelle uova infrangibili, quelle mele da natura morta.

Nessuno, io penso, neppure i banditi masche-rati, i grassatori notturni, i gerarchi con barba finta, dal passato avventuroso. Tutti, tutti hanno rispetto, e persino soggezione dei prestigiatori. Ma sono, infine, creature umane? Hanno parenti, fidanzate, mogli, figli, preoccupazioni come tutti i mortali? Chi è il loro sarto? Perché, senza dubbio, il loro abbigliamento è parte essenziale della loro professione, come la borsa per il legale, il camice per il chirurgo, il « triangololetto » per la ballerina. Le tasche dei loro vestiti sono misteriose e profonde come catacombe, popolate come, al giorno d'oggi, i conventi extraterrestri. Se da un loro taschino pende un ciondolo, s'affaccia una catena, siete certi che anche essi hanno una loro funzione, e presto ve ne accorgete. Se un orologio spicca sul loro polso, sareste ingenui a credere che quell'arnese serve ai prestigiatori, come a noi altri, per tener dietro alla corsa del tempo. Il tempo, come lo spazio, per essi non esiste, è parola vuota di senso, o per lo meno è caduta in disuso.

Quell'orologio, invece, è un nascondiglio, e quanto capace non potrebbe mai immaginarlo, vi si potrebbero cacciare dentro, comodamente, Federzoni, Bottai e un terzo ricercato a scelta. Perché, appunto, il segreto dei prestigiatori è nel far credere, a prima vista, che essi abbiano abitudini normali, seguano usanze tradizionali, obbediscano a principi di morale corrente e borghese. Di qui la prima sorpresa, e poi le altre, le altre, sempre più sconcertanti, allucinanti, burlesche, fino a farvi perdere la testa e, qualche volta, persino l'equilibrio. Eccone, uno, per esempio, con un mazzo di carte fra le mani. A vederlo, ha l'aspetto d'un biscezziere. L'abito da sera e il sorriso vi spingono nell'inganno, vi fanno giurare sulle sue buone intenzioni. Ma a lui basta un attimo. E il « suo » giuoco incomincia. Pensavate, forse, che volesse insegnarvi un nuovo solitario, qualche variante regionale della scopa con la bazzica? Ingenui. Quelle carte vi sembravano, ma non sono, carte da

Star



MARJORIE RIGORDAN (left) Wife, Bill

Stars